l'astrolabio

ROMA 9 NOVEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 44 - SETTIMANALE L. 150

inchiesta

agnelli: come batto lo sciopero selvaggio

teatro

perché il living é tramontato

44 9 novembre 1969

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

LETTERE

l'opposizione portoghese

Roma, novembre

Pur non essendo un assiduo lettore della sua rivista, la leggo tuttavia con una certa regolarità anche perché condivido spesso i suoi apprezzamenti.

Rappresento in Italia, presso il Partito Socialista Italiano, il movimento clandestino socialista portoghese denominato "Acçao Portuguesa (ASP). Sono membro della direzione e rappresento altresí, assieme con un altro compagno che risiede a Parigi, il nostro movimento all'estero. Sono stato membro fondatore del "Frente Patriotica de Libertaçao Nacional" FPLN e ho fatto parte della direzione di questo movimento in qualità di membro della "Junta Revolucionaria Portuguesa", con sede ad Algeri, per circa tre anni, sino alla costituzione della ASP che ha deciso di non parteciparvi organicamente.

In base a quanto espongo mi permetto di chiederle la pubblicazione di questa mia nel prossimo numero dell'"Astrolabio" il quale, a volte, riferisce sul movimento democratico portoghese — sfortunatamente — non sempre in forma corretta.

Nei numeri del 19 e del 26 ottobre l'"Astrolabio" ha pubblicato due articoli firmati da Maria Vargas i quali, oltre a denotare una totale carenza di cognizioni sulla situazione politica portoghese, contengono false e calunniatrici affermazioni per cui sento il dovere di esprimere il mio sdegno piú vivo circa il loro basso contenuto e di rettificare allo stesso tempo, quanto è stato scritto. Non so chi sia la signora Vargas la quale con ostentata sicurezza si azzarda ad affermare che la "Comissao Eleitoral de Unitad Democratica" di Lisbona (CEUD) — che annovera fra i suoi membri il socialista Mario Soares, indicato abusivaente come "capofila" dei socialdemocratici portoghesi — ha tra le sue file "persino monarchici e fascisti", aggiungendo piú oltre che la CEUD si dichiara sostenitrice "di buona parte della politica salazarista".

L'insulto indecente esige un chiaro e inequivocanile chiarimento: o la signora Vargas pubblica i nomi dei "fascisti" che fanno parte della CEUD e della ASP (e non ADS come ella scrive nei suoi articoli per sottrarsi a responsabilità) o affermo pubblicamente e senza esitazioni che la signora Vargas è una (...) calunniatrice che si approfitta della buona fede della vostra rivista per insultare e denigrare democratici e socialisti i qualj non usano fare i "rivoluzionari nei caffè" e sulle colonne dei giornali, ma che lottano nel loro paese con ammirevole coraggio ed abnegazione per la causa dei lavoratori, per il progresso sociale del popolo portoghese, per il socialismo in Portogallo. Tale lotta è causa continua di ogni forma di persecuzione, galera, deportazione, esilio. Questa lotta si combatte ogni giorno in Portogallo mentre la signora Vargas vomita comoda e tranquilla a casa sua il suo odio e le sue calunnie al riparo da ogni fastidio. La signora Vargas deve ancora precisare dove ha sentito o letto dichiarazioni della CEUD o dei socialisti in cui si sostenga anche parzialmente la politica salazarista. (...)

Vi sono alcuni portoghesi irresponsabili i quali, incapaci di partecipare ad azioni degne di questo nome, si divertono a diffamare, e che allo stesso tempo si dichiarano sostenitori di azioni rivoluzionarie svolte da altri. Tali persone sono elementi veramente nocivi alla lotta di tutti i democratici e questo è proprio il caso della signora Vargas. (...) ella si presenta come ammiratrice delle azioni dirette e sembra appoggiare il movimento rivoluzionario LUAR, ma è evidente che non ha mai fatto nulla nel campo della rivoluzione e siccome nulla fa, giudica che gli altri procedano nella stessa maniera. O forse crede che le si devono comunicare o rendere pubbliche le azioni di appoggio che per caso si prestano a movimenti di pura espressione rivoluzionaria.

Mi permetta signor direttore di disapprovare la pubblicazione di articoli di questa natura in una rivista antifascista la quale, come tale, ha il dovere di aiutare la lotta del popolo portoghese che è la lotta di tutti i veri antifascisti, di tutti i veri socialisti. La pubblicazione di tali articoli serve solo a creare confusione a favore del nemico. E' facile individuare coloro che si proclamano "estremissima sinistra" — che in fondo sono profondamente reazionari — e che procurano di farsi posto a sinistra spingendo gli altri a destra.

Non desidero prolungarmi oltre, nonostante abbia altre cose da aggiungere, ma mi permetta di chiarire ancora che la rettifica apparsa nel n. 42 dell'"Astrolabio" (con la scusa di un errore di traduzione) è inesatta. Mario Soares ha fatto parte della CEUD e contrariamente a ciò che si dice, non c'è nessun dubbio sulla posizione antifascista di questo movimento salvo che nel cervello (...) della signora Vargas.

per la Direzione della ASP Tito de Morais

Naturalmente pubblichiamo per intero la lettera del signor De Morais, purgata soltanto degli improperi più grossolani. Ci rammarichiamo del fatto che una nostra collaboratrice, cosí pesantemente chiamata in causa, si trovi adesso in una "colonia" portoghese dove non ci è evidentemente facile raggiungerla. Va detto comunque, a scanso di equivoci, che gli articoli in questione sono stati pubblicati perché ne cóndividiamo l'impostazione politica. E vediamo di spiegarlo.

Il signor De Morais, in sostanza, sembra essersi risentito soprattutto per gli apprezzamenti espressi sulla linea politica della CEUD, punto di incontro — nessuno può negarlo — delle formazioni più moderate dell'opposizione portoghese. La CEUD ha fra le sue principali componenti: la ADS (che esiste) e la ASP; e non è certamente difficile reperire nel loro bagaglio ideologico delle formule curiose.

L'azione democratico-sociale (ADS) raccoglie i liberali e alcuni socialdemocratici. Nel 1965, al tempo delle elezioni legislative, tentò di farsi riconoscere legalmente presentando una dichiarazione che rivelava le sue opzioni. Tale dichiarazione venne inviata a Salazar per ottenere il permesso alla pubblicazione, il dittatore lo negò, ma i membri dell'ADS riuscirono ugualmente a formare una segreteria elettorale e a presentare i candidati. Nella lettera inviata a Salazar si affermava testualmente: "Se pochi giorni or sono è stato possibile organizzare il movimento di 'Causa monarchica' e dare pubblicità al messaggio del luogotente ad interim del re, con l'indicazione generica dei suoi obiettivi (...) il tutto fatto in termini che non lasciano dubbi sulla legittimità che viene riconosciuta a questo movimento (...); se si è potuto dare al Paese questo esempio di libertà civica, dobbiamo sperare che riceva uguale trattamento il nostro movimento che si propone di rafforzare le istituzioni repubblicane".

Per quanto riguardava poi il problema delle cosiddette "province d'oltremare", la lettera indirizzata a Salazar diceva: "Le posizioni del settore democratico a questo proposito sono già state definite (...)". Cosí come è detto nella relazione consegnata il 31 agosto 1962 al Presidente della Repubblica, si è considerata come fondamentale "l'adesione al principio basilare dell'autodeterminazione, insieme a provvedimenti preparatori di carattere amministrativo, educativo, economico e sociale inerenti i negoziati per un accordo". E' da notare che nel '65 la guerra di liberazione nazionale era iniziata sia in Guinea che in Angola che in Mozambico. In una situazione di quel genere era soltanto mistificante parlare di "provvedimenti preparatori".

Per quanto riguarda l'Azione socialista portoghese (APS), uscita dal Fronte popolare di liberazione nazionale (FPLN) su posizioni moderate dopo il terzo congresso di questa organizzazione (1964), il suo programma politico tende ad offrire un'"alternativa reale" al regime nei termini seguenti, che riprendiamo dal bollettino della II Internazionale, n. 5, 1966: "L'ASP è l'organizzazione di lotta dei socialisti portoghesi pronti a battersi senza tregua allo scopo di istituire in Portogallo il socialismo democratico. (...) L'ASP intende impedire che dei contrasti di carattere ideologico, inopportuni e alieni ai sentimenti portoghesi, che hanno già in altri Paesi indebolito la grande famiglia del socialismo democratico, portino la divisione al suo interno e l'indeboliscano. L'ASP propone al Paese un'alternativa politica al regime attuale; questa non può essere realizzata che per fasi, allo scopo di integrare il Portogallo nell'ordine democratico internazionale e di tentare di evitare versamenti di sangue fra portoghesi".

Ma la posizione più equivoca della cosiddetta opposizione democratica portoghese riguarda il problema coloniale. Alle fine di settembre di quest'anno uno dei più noti candidati del CDEU Souza Tavares, nel corso di una riunione a Lisbona ha affermato testualmente a proposito dei "territori d'oltremare": "No alla guerra, no all'abbandono. La questione dell'Africa portoghese dev'essere trattata nel quadro nazionale. Il dossier africano dev'essere aperto, perché l'opinione portoghese dev'essere informata".

Dopo aver letto questi documenti non si può fare a meno di notare l'incolmabile divergenza venutasi a creare fra questo tipo di opposizione legalitaria e il massiccio blocco di schieramenti realizzatosi attorno al programma rivoluzionario (insurrezione popolare nella metropoli e lotta armata nelle colonie).

L'opposizione "non democratica", quella che ha rifiutato — con la scheda — qualsiasi compromesso con il caetanismo e che soprattutto nel FPLN raggruppa i socialisti di sinistra, i comunisti e alcuni settori cattolici, (le uniche forze tradizionalmente organizzate al livello della classe e del Paese reale) non solo cerca un accordo operativo con i movimenti di liberazione delle colonie, ma rifiuta ormai qualsiasi accordo — anche strumentale — con la dittatura, trovando nella mobilitazione politica delle masse dei lavoratori l'unica prospettiva per un'azione coerente contro la dittatura. Con ciò il FPLN ha abbandonato la strategia (che poteva essere definita del Putschismo di sinistra) portata avanti fino al '65 e che aveva trovato il suo più autorevole teorizzatore in Delgado, poi assassinato dalla PIDE in Spagna.

Ci sembra che le lotte sviluppatesi in Portogallo in quest'ultimo anno diano sostanzialmente ragione al FPLN. Tra l'altro è da rilevare che contadini ed operai non hanno utilizzato la scheda elettorale per esprimere il loro dissenso nei confronti del regime.

A questo punto l'"Astrolabio" e con esso i suoi collaboratori sono liberi di giudicare come un errore storico l'adesione "fino all'ultimo" dell'opposizione moderata alla truffa elettorale di Caetano; dopo la quale, non solo ci si è "lasciati contare dal regime" (senza conquistare il braccio-lo di una poltrona), ma si è indirettamente fornita una patente di democraticità al "fascismo secondo Caetano". Questo era il senso politico degli articoli che abbiamo pubblicato, al di là delle polemiche personali.

■

ECCOCI ALLA STRETTA

La crisi politica, i costi economici dell'autunno caldo, sindacati e contestazione: nei prossimi giorni molti nodi verranno al pettine. Cerchiamo di distinguere, per ogni problema in discussione, il vero dal falso.

Roma: Carli e Colombo alla "Giornata mondiale del risparmio" Keystone

Eccoci dunque alla stretta, Rumor convoca i ministri finanziari per una prima diagnosi di base: quali le prospettive economiche a 3-6 mesi; quale il potenziale di inflazione; quale il possibile impatto sul sistema economico delle rivendicazioni salariali; quale la capacità di tenuta della lira. Partecipa al consulto il Governatore Carli che il Presidente aveva già precedentemente interpellato. Poi, secondo consulto con i tutori dell'ordine pubblico, i ministri Restivo e Gava, e i capi delle forze dell'ordine, il prefetto Vicari ed il gen. Forlenza. Lo Stato non riesce a farsi obbedire, ma – assicura Restivo – è incredibilmente forte. Perciò nessun allarme per la foruncolosi rivoluzionaria: si farà inflessibilmente rispettare la legge, anche se ci scappa qualche morto. Rumor osserva che manca il coordinamento per un impiego razionale della forza di fronte ai fattacci che scoppiano in ogni parte d'Italia. Si farà dunque una centrale della repressione, magari con calcolatore elettronico. Al Ministro Gava forse non spiacerebbe riunire i procuratori generali delle Corti d'appello, capi anche della polizia giudiziaria. Che cosa incomoda la democrazia! Poi l'on. Rumor riunisce a Palazzo Chigi i segretari dei partiti governativi in aspettativa. Non è un consulto: è una sollecitazione amichevole a decidersi. Situazione difficile, problemi grossi, decisioni gravi, di fronte alle qualie giustificato l'invito ad assumersi la parte di responsabilità che la funzione passata e la candidatura permanente attribuiscono anche ad essi. Ma i partiti non bevono, od aspettano a bere. E' ovvio d'altra parte che aspettano di vedere qual sorta di Democrazia Cristiana sortirà dal prossimo Consiglio nazionale. Il Presidente del Consiglio riferisce al →

ECCOCI ALLA STRETTA

Presidente della Repubblica, che già lo aveva sollecitato a rompere gli indugi, del nulla di fatto e del molto di preoccupante. E' una sollecitudine che caratterizza la molteplice angustia di questa congiuntura nazionale.

Ma l'on. De Martino aveva osservato al Capo del Governo che una consultazione nazionale efficace e responsabile avrebbe dovuto comprendere anche i sindacati. E si può anche aggiungere che in una collettività nazionale democraticamente ordinata sarebbe naturale, anzi doveroso, che il Capo del Governo consultasse anche le forze di opposizione.

Insolubile crisi politica. In realtà l'incapacità del nostro sistema politico di esprimere un governo di qualche solidità unitaria, la impotenza e la paralizzazione reciproca degli schieramenti di centro sono la prima ragione della perturbante incertezza che grava su questa crisi, cosí complessa e complicata, e perciò difficile ad una analisi ordinata, prima base di una spassionata comprensione, non deviata dalle deformazioni e dagli sfruttamenti di parte. Il piú vistoso viene da destra. Basta a denunciarlo l'orchestrazione unitaria, senza falle, della campagna condotta dalla stampa padronale. Non manca di vigore, oltre che di sfacciataggine, e l'azione puntuale ed insistente di questo maglio sul cervello dei molti lettori che questa stampa miliardaria ha la possibilità di raggruppare, non può restare senza influenza. Risveglia e trascina dietro di sé ampi seguiti di qualunquismo, che ha già tanto alimento nel disordine della vita civile. Eccita l'odio piccolo-borghese contro i disturbatori del pacifico *week-end*. E genera ed incoraggia le piccole avanguardie dei provocatori para-fascisti. I misfatti degli "estremisti" sono la naturale pastura di questo deliberato e freddo assalto, ma sono il falso scopo di un tiro che punta sui comunisti. Punta contro il dialogo al dí là dello steccato. Vuol bloccare fraudolentemente la normale dialettica politica. Punta dichiaratamente in sostanza su una stabile soluzione governativa di destra. Questa vasta ringhiosa resistenza, la minacciosa diffida della Confindustria, indignata per le offese e le minacce agli imprenditori, condizionano evidentemente la formazione di un governo. I socialdemocratici sono i profittatori di questa congiuntura. Come già Piccoli, Rumor, i dorotei integrali ed i loro affini non immaginano un Ministero senza la copertura del PSU. D'altra parte come possono i socialisti, legati ai sindacati, sotto la pressione delle masse in agitazione, assumere responsabilità di governo, e di un programma economico cosí difficile, senza qualche garanzia di apertura a sinistra? La stessa considerazione trattiene i gruppi democristiani di sinistra. Auguriamo, per il bene generale, che il 6 novembre dia il miracolo di una soluzione tranquillante. Ma fino al 5 i dati di fatto sono tali che non si vede davvero come questo conglomerato politico, legato tenacemente solo dal controllo del potere, ma intimamente cosí disgregato, diviso da contrasti insanabili, possa fornire una nuova maggioranza, sufficientemente omogenea e sufficientemente larga. Ferme queste condizioni, una soluzione mediatrice si ridurrebbe a congelare lo *status quo*, tirando a governare al meglio, in attesa del verdetto delle elezioni di primavera. Non è che la prospettiva di un monocolore di lunga attesa non possa esser gradita agli interessati, e neppure sgradita agli alleati in quiescenza, timorosi di scottarsi le mani, se l'attesa potesse esser tranquilla, ed il lungo ponte di transizione non rischiasse di tramutarsi in fragile passerella. Troppi grossi problemi richiedono soluzione urgente o saranno portate avanti dalla pressione dei partiti o delle masse: troppo rischiosa fatica per un governo debole.

Valutazioni economiche. Non vi è uomo di governo, a cominciare dai democristiani, che non senta la urgenza di uscire dal presente tormento, quando sia finalmente avviato a soluzione almeno il grosso delle vertenze per i contratti nazionali. E qui cade il verdetto pronunciato prima in *camera Rumoris*, e poi pubblicamente illustrato da Colombo e Carli in occasione della cerimonia per la giornata del risparmio, sulle condizioni nelle quali si pone la nuova e massiccia domanda operaia.

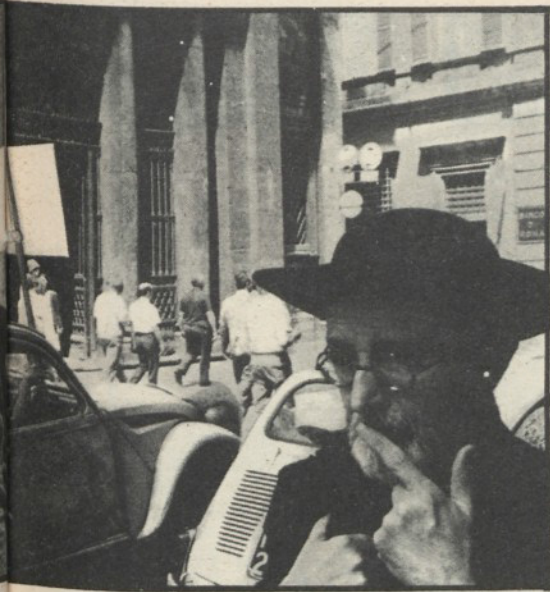
Nelle differenze di tono rilevabili nei due discorsi si è cercato di riscontrare un netto contrasto di indirizzo, una opposizione di Carli a Colombo, suscettibile di sviluppi che le presenti circostanze potrebbero render gravi. In realtà non si possono affatto leggere nel testo dei discorsi divergenze tali da implicare opposizioni drammatiche. Si tratta di due visuali diverse. Carli parla da tecnico, nei limiti delle sue responsabilità specifiche, relative in primo luogo alla stabile capacità di acquisto interno ed esterno della moneta, che nelle attuali peggiorate condizioni dell'equilibrio dei nostri conti internazionali rende necessario a suo giudizio anche un rigoroso governo della disponibilità dei mezzi di pagamento. Colombo allarga il

Una manifestazione sindacale a Roma

discorso, ritenendo di dover valutare da uomo politico i limiti ed i grandi costi economici delle rivendicazioni operaie.

Anche per il Ministro del Tesoro la prima regola di buon governo è naturalmente la buona salute della moneta ed il timore della inflazione, e forse ancor di piú di una copertura delle ingenti spese sociali e pubbliche non fornita da risparmio reale disponibile, e perciò inflazionista. Ma pur nella giustificata cautela della previsioni economiche, egli esplicitamente riconosce "spazio" per incremento della massa nazionale salari, purché... Il "purché" di Colombo è la salvaguardia dell'equilibrio costi-ricavi delle imprese, scompaginando il quale seguirebbero squilibri e guai di prima grandezza.

Il discorso Carli è da leggere, preciso e documentato come sempre, per chi voglia partire da misure realistiche per giudicare dalla stretta attuale. Alcune notizie non piacevoli, sulle previsioni relative al mercato finanziario internazionale ed ai tassi di interesse, sul reale andamento dei prezzi interni, sullo scarso incremento del risparmio disponibile (una larga porzione non passa più per il sistema bancario) ma soprattutto una pacata, ma severa, requisitoria – cui manca solo l'epiteto di "finanza allegra" – circa il governo della spesa pubblica e dei suoi sempre piú ingenti e preoccupanti disavanzi, introduce la proposizione di dilemmi stringenti: o risanare la finanza del settore pubblico, e coordinare razionalmente progetti e decisioni di spesa, o ridurre o diluire investimenti a danno di una politica occupazionale. Non si può negare che sia tracciata una vera linea di governo.

Non è questo il luogo di osservazioni particolari sulla politica recente del Tesoro e della Banca di emissione – esportazione e fuga dei capitali, tassi d'interesse – e sulla validità delle misure

V. Sabatini

che si propongono per la tonificazione del mercato. Dubbi piú importanti possono riguardare la possibilità di limitare la esportazione legittima e la fuga illegale dei capitali, anche per non deviare con il disavanzo della bilancia dei pagamenti liquidità aggiuntive che potrebbero contribuire ad allentare la stretta creditizia, origine attualmente di correnti preoccupazioni. Noi non abbiamo bisogno di spegnere surriscaldamenti, abbiamo bisogno, per pagare piú salari, di un alto grado di attività economica: una recessione, da evitare, a mio parere, quasi al di là del possibile, ci riporterebbe a quella difficile congiuntura del 1963-64 che Carli ha ricordato alla fine del discorso per lasciarci una pungente pulce nell'orecchio.

In sostanza Colombo e Carli chiedono che l'incremento salari non superi, sensibilmente, il tasso di incremento del prodotto nazionale o della produttività. Evidentemente si introduce un discorso, qui a me impossibile, sulla concentrazione e sui tempi di un ingente spostamento di redditi. Voglio solo rilevare che una valutazione approssimativa dell'incremento del fatturato per dipendente per circa 600.000 dipendenti di gruppi e imprese manifatturiere indica un aumento del 1968 sul 1967 intorno al 12 per cento. Aggiungo che nel discorso Carli affiora una idea – evidentemente emersa in sede governativa – di una defiscalizzazione degli oneri sociali a parziale alleggerimento degli oneri delle imprese.

Limiti e strategia della lotta. Carli e Colombo sono guidati da una ottica di difesa e conservazione del sistema che non è la mia. E' una posizione che non lascia spazio alla ribellione dei lavoratori, obbligati come sempre non solo a contendere al capitalista la maggior quota di profitto – come è normale in un sistema non collettivista – a pagare le spese degli errori, difetti e carenze del sistema che li domina. A chi spetta la responsabilità maggiore di una imprevidente politica sociale che accumula disordine su disordine e ne presenta il conto ai cittadini? E parché non si è voluta un'azione di calmiere sul cemento, sul tondino, sui suoli fabbricabili? E perché i lavoratori devono subire i danni della sottrazione di investimenti che questo regime capitalista opera con tanta libertà? E perché devono pagare le spese dell'austerità anti-inflazione americana?

Pure è dentro questo pesante, non fragile sistema economico che masse operaie e sindacali combattono. Lasciamo da parte la contestazione al sistema sociale e civile per restringere il discorso al tema di oggi. Una scelta preliminare essi l'hanno fatta consapevoli di non aver forza, preparazione e mezzi per sbaraccare ogni cosa – non solo la FIAT – quindi un limite, ed il necessario calcolo e proporzionamento dei mezzi agli obiettivi.

Il profondo interesse che lega anche me al successo pieno e stabile di questa battaglia, non valutato da perdite ed erosioni successive, mi invita ad alcune osservazioni, da considerare come impressioni di uno spettatore interessato. La prima è il modesto consiglio di un preciso e non illusorio calcolo di previsione, quantificato quanto possibile, delle incidenze e conseguenze, generali e non settoriali, della richiesta salariale, con particolar attenzione al movimento dei prezzi ed alle istanze aggiuntive che esso può suggerire. La seconda, piú importante, riguarda la strategia di ampiezza ed intensità preordinata della lotta. Secondo la mia impressione di osservatore è tempo, per quanto sta ai sindacati, di stringere: le conseguenze generali, prima di tutto politiche ma non sono politiche, mi sembrano già temibili. Si è forse ecceduto, come sminuzzamento, nell'impiego degli scioperi. Sarebbe bene lasciare le responsabilità negative alla controparte, anche quella della *escalation* della tensione.

Una terza osservazione, piú ingrata, riguarda l'endemia permanente, anche nei settori piú delicati, degli scioperi nei servizi pubblici. Se ne è già discorso altra volta, ed è un discorso da riprendere, sempre puntualizzandolo in modo da escludere ogni idea di voler contestare la liceità di queste agitazioni. Ma il discorso torna sempre al punto che questi scioperi generalmente non danneggiano il pubblico imprenditore, ma gli utenti in maggioranza lavoratori. Né fa piacere l'apparenza degli assalti corporativi allo Stato. Queste cose non sono meno vere anche se dette da reazionari, ed il male che arrecano alle prospettive politiche è grandissimo. Questo vuol essere solo un accenno, un invito, se fosse possibile, ai sindacati di considerare unitariamente il problema.

Nuovi orizzonti. Ed infine cresce sempre di piú l'interesse per l'azione dei gruppi, frazioni, pattuglie, commandos dai cosiddetti estremisti. Sfugge al lettore dei giornali un giudizio sui modi e tecniche di questa attività, sulla sua incidenza nella condotta degli scioperi, sulla possibilità di contenere, limitare, inquadrare. Ed ancora, quale possa essere domani la influenza di questi giovani nel campo delle lotte del lavoro. E' impressione corrente che sia stata, e possa essere notevole l'influenza in momenti febbrili di avanguardie determinate per deviare agitazioni verso obiettivi non previsti. E possa portar turbamenti alla conclusione degli scioperi, e dopo di essi. La regola del "tanto peggio tanto meglio", propria dei gruppi dottrinari o anarcoidi, per i quali è giustificato ogni atto di eversione o disorganizzazione del sistema, può evidentemente fare assai danno. Ma non solo alle imprese; anche alle forze che si propongono di imbastire e realizzare un nuovo ordine.

La conclusione non è quella di respingere con la violenza della condanna ideologica, nonostante la guerriglia anticomunista, gruppi che potranno forse ancor fornire alla società cariche di energia. Sul piano politico ed economico è la coerenza e continuità delle lotte che finiscono per aver ragione. Ma un'altra conclusione, che riguarda in parte questi gruppi, sembra emergere dagli sviluppi imprevisti della lotta nelle fabbriche di Torino e Milano. Se cioè stiano elaborandosi per domani nuove forme e limiti piú avanzati, al di là della cosiddetta contrattazione articolata, del potere operaio, tali da prefigurare una nuova contrapposizione frontale tra un sistema industriale, tecnicamente perfezionato, e perciò piú oppressivo del lavoro dipendente ed insieme piú vulnerabile, ed una nuova coscienza degli operai e dei tecnici, non solo controllori ma condomini del progresso. Grandi problemi di domani e pari necessità di veloce progresso del sindacato quando sia raggiunta una seria unità.

FERRUCCIO PARRI ■

AGNELLI: COME BATTO LO SCIOPERO SELVAGGIO

Con le sospensioni della scorsa settimana la FIAT ha voluto decapitare i "gruppetti" e colpire i sindacati. Obbiettivo: arrivare all'accordo tardi, con il movimento logoro per ottenere un dopo-contratto tranquillo, all'insegna dello sviluppo.

Torino. Giovedí trenta ottobre, prima pagina della *Stampa.* Il lettore, anche il meno smaliziato, non finisce di stupire di fronte a un foglio che ha tutti i tratti del manifesto politico. Abbandonato lo stile di distaccata informazione gelosamente custodito finora, il quotidiano di Agnelli si tuffa decisamente nella mischia. L'apertura è affidata a Casalegno, un editoriale secco e sprezzante nei confronti degli "untorelli" che giocano alla guerriglia. Si passa poi attraverso la foto delle "violenze a Mirafiori", l'immagine di una Milano sull'orlo del tracollo per via degli scioperi, la compiaciuta narrazione dell'anatema agli estremisti del sindaco di Pisa, per approdare infine a un congresso UIL che da un "taglio basso" a pie' di pagina ammonisce biblicamente: "guai se dovessimo abbandonarci a un'orgia di rivendicazioni". In alto, di spalla, un titolo a sei colonne informa che le trattative per i metalmeccanici riprendono sí, ma "in un clima teso". C'è tutto. *Il Tempo,* all'indomani, commenterà quei titoli con divertita malizia, quasi a dire: "dunque avevamo ragione noi...".

Cosa significa quella prima pagina? Nel palazzo nuovissimo di via Marenco, nonostante i larghi margini di autonomia che la proprietà lascia alla direzione, certe decisioni non spettano solo ad Alberto Ronchey, come non spettavano ai suoi predecessori. Si racconta a Torino che quando all'inizio della stagione studentesca i primi sassi colpirono le vetrate dell'edificio della *Stampa,* Agnelli mandò a chiamare Debenedetti e gli disse: "Sia meno intransigente, direttore, con questi ragazzi. Io non posso tollerare che la classe dirigente di domani prenda a sassate le finestre del mio giornale". Dopo che mercoledí 29 la "classe dirigente di domani" insieme con la classe sfruttata di oggi ha devastato le catene di montaggio della "500", ha messo a soqquadro Rivalta, che cosa esige Agnelli dalla direzione del suo giornale? La prima pagina concordata per l'indomani è forse il preludio di una svolta aziendale in senso repressivo? Torna sugli stabilimenti del piú grande monopolio italiano l'ombra di Valletta?

LA STAMPA

E' ora di isolare i gruppi teppisti

Già si parla di rinvio dei negoziati e di nuovi scioperi

Le trattative per i metalmeccanici riprendono domani in un clima teso

Migliaia di persone ai funerali dello studente ucciso

A Pisa il sindaco socialista condanna gli estremisti

Violenze alla Fiat Mirafiori e a Rivalta

I 16 mila comunali si astengono dai servizi

Milano bloccata dallo sciopero L'acqua si vende a borsa nera

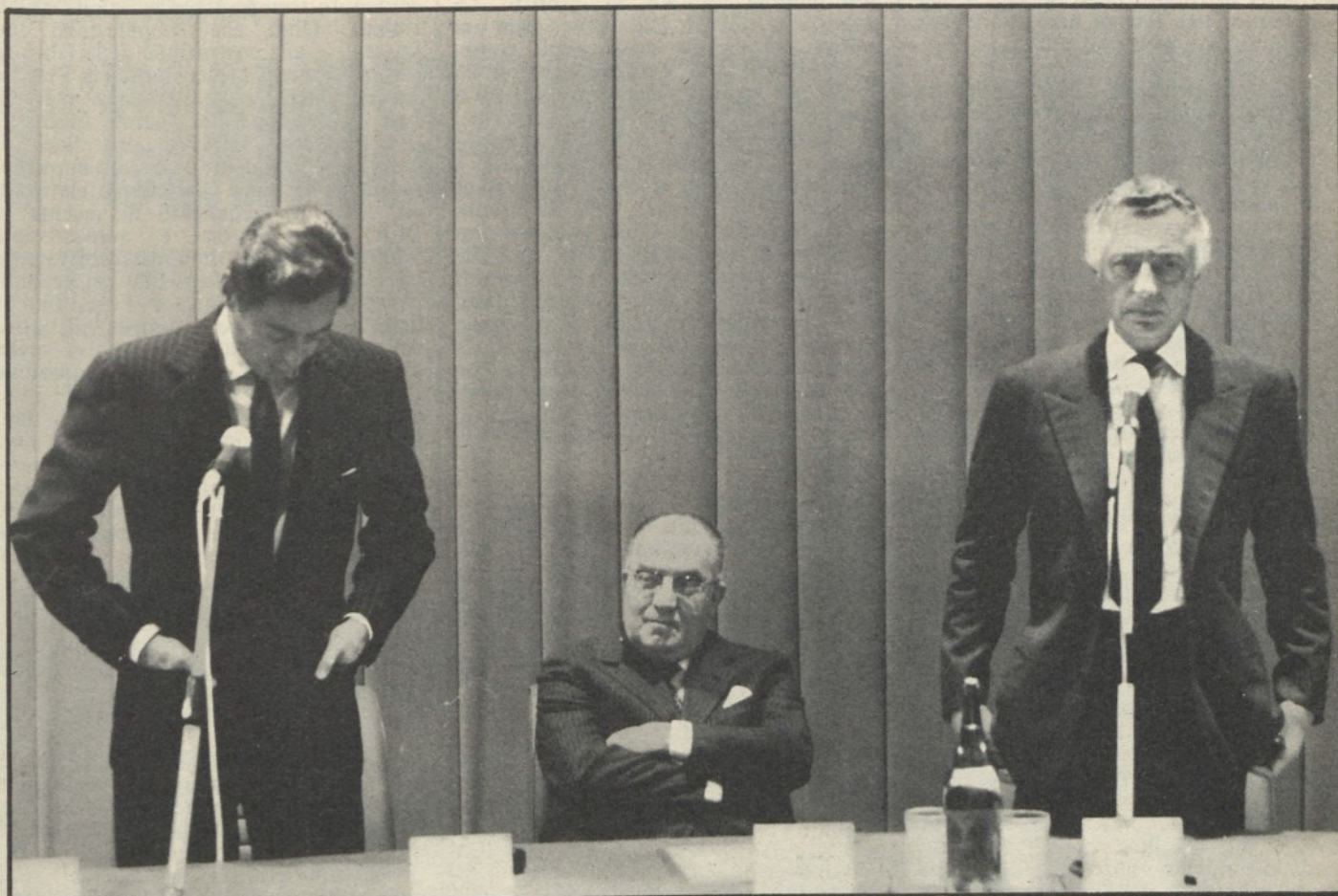
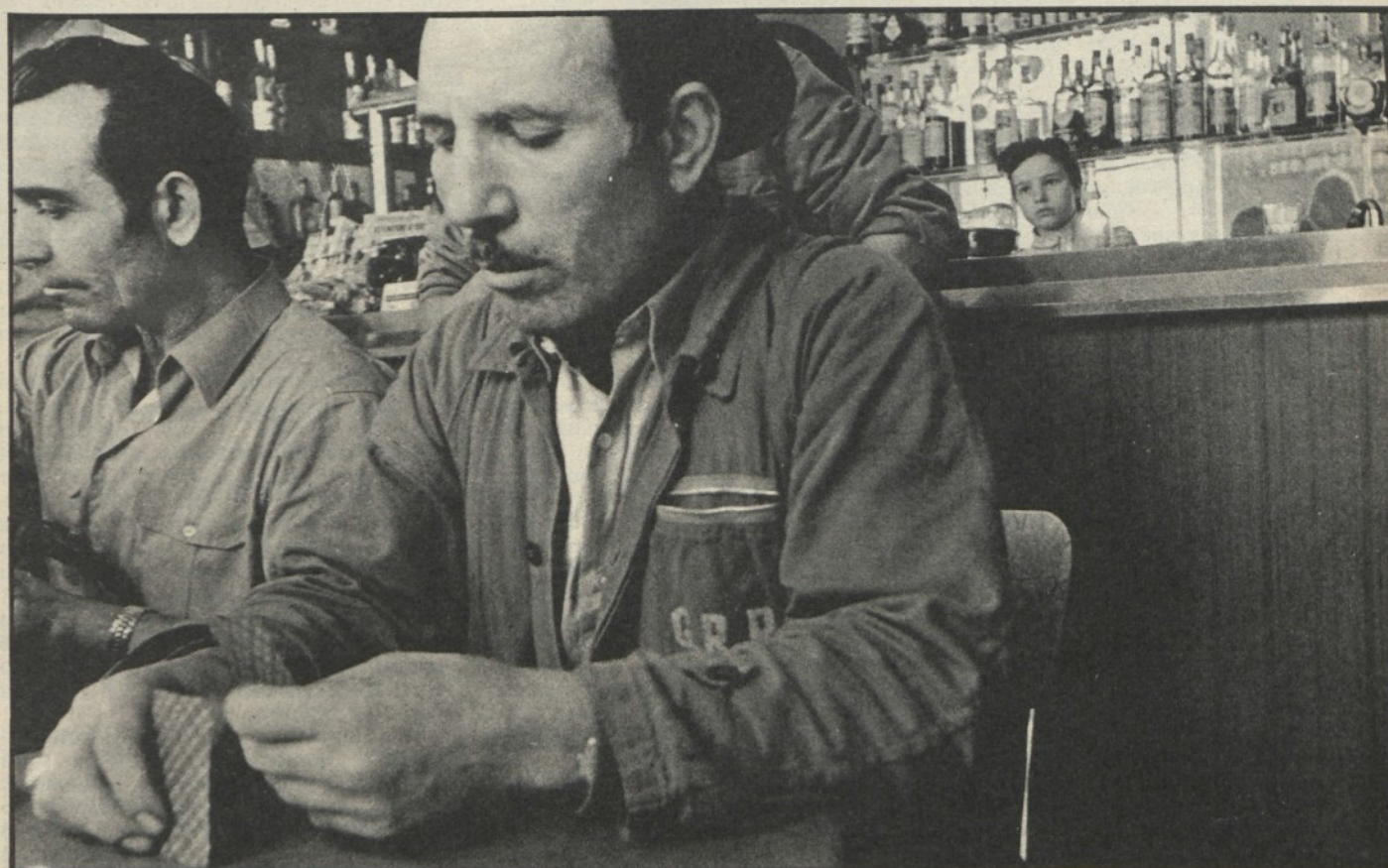
IL SOMMARIO

La prima pagina della Stampa del 30 ottobre

Il giorno precedente al Salone dell'auto. Chi segue da vicino la visita ufficiale dell'avvocato Agnelli agli stands della concorrenza e delle sue fabbriche, nota un nervosismo del tutto stonato in un uomo che la sera prima, di fronte a seicento giornalisti, aveva tenuto una conferenza stampa distesa e rassicurante anche sui problemi sindacali. Fuori, intorno al palazzetto che ospita il salone, gruppi di operai e di studenti protestano, guardati a vista dalla polizia. Per la prima volta nella sua vita di manager Agnelli è costretto ad abbandonare il salone da un'uscita secondaria. Mentre in un androne vuoto il presidente della FIAT attende che l'autista compia i giri necessari per venirlo a prelevare, l'ing. Gaudenzio Bono relaziona brevemente sugli incidenti del mattino. L'avvocato ascolta con attenzione, poi esclama: "Non voglio piú subire una situazione simile. Piuttosto...".

Quel *piuttosto* fa il giro di Torino. La sera stessa l'avvocato Delgrosso, legale dell'azienda, denuncia alla Magistratura settanta persone, responsabili dei danni alla Mirafiori. Il giorno dopo sarà la volta di altri cinquantadue, in totale centoventidue denunciati e sospesi del lavoro ("a titolo cautelare", precisa il comunicato della direzione). Nello stesso tempo corrono le voci piú strane: l'azienda si prepara a denunciare altri operai, attivisti sindacali e delegati di linea; sono in corso accertamenti su 400, forse mille dipendenti; ai cancelli di Mirafiori sono stati visti con frequenza sospetta alcuni gruppetti di destra estrema... Sembra ormai scontato che la FIAT non pagherà le ore di inattività derivanti dagli scioperi articolati, un altro taglio drastico alle buste paga già decimate.

Dunque, ragiona qualcuno, Agnelli ha perso la pazienza. La linea dura, quella dello *staff* ancora legata allo stile vallettiano, ha preso il sopravvento. I fatti ci sono e, a guardar bene, non mancano neanche le spiegazioni. L'ipotesi da cui Agnelli aveva preso le mosse all'inizio della sua gestione, quella che gli aveva consentito di portare avanti una linea dinamica e "moderna" all'interno del fronte padronale, si fondava sulla speranza di un sindacato integrabile alla logica della produttività, un sindacato in qualche modo compartecipe delle preoccupazioni aziendali.

Fino a che punto questa "ipotesi di sviluppo" ha trovato riscontro nei fatti? Il sindacato non ha offerto quella mediazione con le forze e le tensioni sociali che si sperava, anzi: proiettandosi verso ulteriori generalizzazioni della lotta, ha finito per spostarla sempre piú sul terreno politico. L'unità sindacale, le cui crepe dovevano venir fuori alle prime battute della battaglia contrattuale, regge anche di fronte agli episodi "piú avanzati" di questo autunno. I sindacati rifiutano inoltre di assumersi la rappresentanza esclusiva della classe operaia, non si decidono a tracciare una netta discriminante fra metodi "ammissibili" e metodi "violenti" nella gestione della lotta: i "groupuscules", politicamente isolati, non vengono sconfessati apertamente dalle organizzazioni sindacali contro cui, pure, essi conducono una battaglia senza esclusione di colpi. E infine: come dimenticare l'assemblea dei 15.000 a Mirafiori, il segretario della CDL, Pugno – ultima vittima degli anni del bastone – che rientra in fabbrica,

Torino: Gianni e Umberto Agnelli e Gaudenzio Bono alla conferenza stampa alla FIAT Keystone

Torino: in un bar della "banlieu" M. Vallinotto

portatoci in trionfo dagli operai? Come non temere una rete di base che cresce, si rafforza ogni giorno di piú?

Nei giorni successivi però, la Stampa torna al consueto equilibrio. "L'inflazione è una tassa iniqua – si limita a ricordare dalla prima pagina – colpisce soprattutto i lavoratori". Rispunta il paternalismo: Nicola Adelfi, rispondendo a un "bravo" operaio di Aosta sul tema "libertà e democrazia" spiega che spesso esistono le forme democratiche, ma la sostanza è profondamente illiberale. "In un'assemblea di fabbrica, ad esempio – scrive il giornalista – un operaio viene invariabilmente messo a tacere, per quanto sensate siano le cose che dice, nel caso che si metta in contrasto con la maggioranza precostituita dagli organizzatori dell'assemblea". Abbagnano, il filosofo, discetta sullo stato etico hegeliano. Siamo a sabato: il giorno prima è arrivata la busta paga di ottobre, la famosa busta paga quasi dimezzata. Quattro giorni di ferie con pochi quattrini in tasca, il freddo che comincia a diventare intenso, la moglie che preme. L'assenza di contatti con gli altri operai fa il resto. La sera, abilmente calcolata, arriva la notizia che Pirelli è disposto a trattare su una base non del tutto disprezzabile. In città gira voce che anche la FIAT è disposta a venire incontro alle richieste operaie, specie in materia di salari. D'accordo per sessanta, forse sessantacinque lire: il "fordismo" aziendale non si smentisce. La classe operaia è isolata; i bottegai restringono il credito, l'invito a non pagare le bollette e i fitti di casa ha mandato in bestia la buona borghesia. Il vecchio disegno di creare una città spaccata in due, gli operai da una parte, il ceto medio dall'altra, si dimostra quanto mai efficace in queste occasioni. La mancanza di una qualche cerniera economica (una fascia terziaria?) o politica (non dimentichiamo che solo adesso la sinistra si sta riprendendo dalle cocenti sconfitte subite nel dopoguerra) impedisce che Torino, popolata per due terzi da operai, divenga effettivamente una "città operaia". Mercoledí, quando i cancelli delle fabbriche si apriranno di nuovo, l'operaio FIAT probabilmente sarà piú stanco.

E' la guerra di posizione. L'avversario punta al logoramento della forza operaia, alternando – dicono i sindacati – momenti riformisti e momenti repressivi. "No, giovedí non c'è stata una svolta netta nella politica FIAT – dice Tridenti, segretario della FIM-CISL – ma una semplice mossa tattica. Il padronato vuol fare il contratto piú tardi possibile, puntando sulla stanchezza del movimento". E' a questo che mira dunque Agnelli? Si spiegano cosí le denunce, le sospensioni, il "clima" creato e gonfiato negli ultimi giorni?

Indubbiamente la FIAT non ha alcun interesse a concludere la trattativa al piú presto. Agnelli può tranquillamente sopportare i costi dello sciopero: basta guardare le cifre riportate dall'*Express:* contro i duecento milioni di NF dell'industria francese nel suo complesso, la FIAT ha realizzato lo scorso anno 500 milioni di NF in profitti. La produzione, quella, può anche calare per motivi contingenti senza gravi conseguenze: nel '68 la Volkswagen ha perso il 20 per cento, l'anno precedente la Ford ha prodotto al 50 per cento del suo standard normale e non è accaduto nulla. Il nocciolo della questione non è questo; forse, non si tratta neppure di far passare la propria linea all'interno della Confindustria. A ben guardare non è neanche il contratto in sé che preoccupa troppo Agnelli: gli incrementi salariali, con un giusto compromesso, sono pienamente accettabili; la riduzione d'orario, ma sí, ci si può arrivare senza troppi scossoni; i diritti in fabbrica, con le dovute cautele, possono anche essere concessi. E la contrattazione integrativa, non è forse stata di casa alla FIAT da sempre?

Il vero problema, quello che suggerisce all'azienda interventi di tipo "duro" è un altro, il dopo-contratto. Le prospettive del domani sono legate, piú che all'esito delle trattative, al modo in cui si arriverà a concludere la vertenza: se il movimento uscirà dallo scontro contrattuale consapevole di aver vinto pienamente una battaglia, mantenendo intatte le strutture di base che si è dato in questi mesi, l'avvenire si presenta molto oscuro per la direzione FIAT. Occorrerà, da una parte, fare i conti con i delegati di linea e di reparto, strumenti ormai acquisiti della rete operaia in fabbrica, che una conclusione "in crescendo" renderebbe ancora piú influenti. Nei calcoli aziendali poteva anche esserci la speranza di utilizzare i nuovi organismi come *traits-d'union* fra produzione e sindacati, come cerniere molto piú efficaci delle sorpassate commissioni interne (né è escluso che simili speranze tornino ad affiorare) ma allo stato delle cose sembra quanto mai probabile che essi si consolidino invece come strumenti di contestazione permanente della organizzazione produttiva. E poi, come bloccare il "gatto selvaggio"? I mezzi tecnici si stanno già approntando, e se oggi le scorte FIAT sono sufficienti appena per 24 ore, domani la costruzione di adeguati *containers* e di depositi sospesi dovrebbe innalzare di gran lunga questo limite. C'è però l'inconveniente che simili attrezzature richiedono uno sforzo finanziario enorme, non potranno essere varate prima di qualche anno, né garantiscono la produzione al cento per cento in caso di improvvise interruzioni del lavoro (men che meno, naturalmente, quando il "gatto selvaggio" si risolva in rapide incursioni volte a danneggiare le linee di montaggio). L'azienda non può certo consentirsi questo tipo di agitazioni, anche perché i prossimi anni saranno decisivi per la sua espansione.

Non è vero, come pure si sostiene da qualche parte, che gli interessi di Agnelli non sono piú centrati nel campo automobilistico. Il gruppo si sta indubbiamente espandendo verso nuove e impegnative frontiere, attraverso una collaborazione con l'IRI che troverà il suo momento piú perfetto – e piú pericoloso – nei settori ad alto contenuto tecnologico: l'aviazione, l'elettronica. Oltre alla cooperazione con Dassault e alla costruzione della fabbrica aeronautica nel mezzogiorno, la FIAT è già impegnata con francesi e tedeschi nella costruzione del "caccia europeo" (il cosiddetto MRCA): una linea di montaggio, a quanto pare, sarà impiantata anche in Italia. Nel campo elettronico, l'IFI ha acquistato di recente la DEA, una piccola e avanzatissima fabbrica torinese di apparecchiature, e ha realizzato con Rotschild un accordo per il finanziamento – e il controllo – delle piccole imprese europee piú attive nel campo della ricerca e della progettazione. L'elevata partecipazione Etas Kompass (ormai totalmente FIAT) alla "Olivetti Systed", l'acquisto – dato per sicuro da alcune fonti – di una delle piú grandi fabbriche elettroniche giapponesi, confermano l'interesse del gruppo a uno delle zone piú importanti e vitali del futuro economico. Tuttavia le nuove iniziative, per rilevanti che siano, non escludono affatto che l'interesse di Agnelli resti sempre ancorato alla produzione automobilistica, i cui alti profitti garantiscono la possibilità di lanciarsi in settori meno remunerativi o comunque imperniati su progetti a lungo termine.

Ecco perché a Rivalta, a Mirafiori, occorre nei prossimi anni contenere l'iniziativa operaia; ecco perché il deciso contrattacco della scorsa settimana. I primi a cadere sono stati i gruppetti: finché Agnelli si è mosso nella prospettiva dell'accordo aziendale, dell'acconto a livello di fabbrica, gli operaisti che si agitavano ai cancelli – e non solo ai cancelli – delle officine potevano servirgli a far precipitare le scelte. Quando invece si rende conto che l'accordo aziendale non è piú possibile aspetta il momento buono e dà addosso agli "untorelli". A questo punto isolarli non è difficile.

Molti operai, da qualche giorno, lavorano con una sbarra di metallo accanto alla macchina: "senza il padrone – si sente dire – si può produrre, senza le macchine no. Perciò che non tocchino piú le macchine, altrimenti peggio per loro". L'avventato "luddismo" dei gruppetti li ha isolati dalla base operaia, almeno da quella tradizionale: essi riescono a trovare un seguito, ancora, solo a Rivalta o alle officine di carrozzeria, dove esiste la mano d'opera meno qualificata e quindi piú facilmente suggestionabile (e suggestionata, a quanto pare, anche da qualche gruppo che fa capo alla CISNAL). Da qualche parte si sostiene addirittura che essi sono stati coinvolti in una manovra padronale: come si spiegherebbe altrimenti, osserva qualcuno, il fatto che a Mirafiori, cinque minuti dopo le devastazioni, ci fossero già i fotografi dell'azienda con tanto di parco-macchine?

I "groupuscules" smentiscono categoricamente queste voci ("sono i soliti burocrati a metterle in giro", dicono) e si attribuiscono per intero la responsabilità dell'accaduto. "Abbiamo colpito il padrone – dicono – e il padrone ha *(continua a pag. 29)*

GIANCESARE FLESCA ■

UNIVERSITÀ

I CLANDESTINI DELLA RIFORMA

Università di Roma: assemblea alla facoltà di fisica

F. Giaccone

La politica delle toppe e le iniziative del potere accademico costruiscono poco alla volta, in semiclandestinità, la "nuova università". La riforma continua il suo cammino burocratico al riparo della pace sociale che regna negli atenei

L'**anno accademico**, bene o male, è riaperto. L'"officina" del ministero ha eseguito le riparazioni piú urgenti e le squinternate università riprendono il loro cammino. Non è passato e non passa giorno che non annunzi "provvedimenti", articoli approvati, leggi, leggine, proposte, inchieste, stanziamenti. Non si può negare che "ci si sta muovendo", ma bisogna aver la pazienza di frugare fra tutte le cose che succedono per capire quel che veramente accade.

Della "grande riforma" la commissione pubblica istruzione del senato ha già approvato dieci articoli. A parte le nuove frontiere di linguaggio dell'articolo che "ridefinisce" l'università, non si possono contestare alcuni contenuti nuovi: la liberalizzazione dell'accesso, il teorico abbattimento delle attuali strutture di suddivisione del potere (facoltà, cattedre, istituti), le prime basi per una trasformazione dell'attuale didattica. Il rovescio della medaglia è il carattere sibillino della nuova legge che – rinnovatasi nei termini – cura però di difendere a denti stretti la sostanza della vecchia università: cosí un dottorato di ricerca che cerca di far rientrare dalla finestra quella libera docenza uscita dalla porta, cosí quell'art. 10 in cui viene abolita la parola esame (fatto clamoroso) per approdare alla sicura spiaggia della "prova individuale" indispensabile alla valutazione di ogni studente. Ad ogni buon conto questa riforma è stata solennemente promessa da Ferrari Aggradi entro il '70; per assurdo, è proprio il poco impegnativo monocolore di parcheggio a spianare la via parlamentare.

La riformetta. Anche i "provvedimenti urgenti" navigano col vento in poppa; il *surmenage* della commissione senatoriale (impegnata persino in trasferte di consultazione) ha consentito il "passaggio" a Montecitorio delle norme transitorie proposte da Codignola-Jannelli-Carraro. Del contenuto genericamente progressista di queste norme (abolizione delle tasse per i "presalariati", liberalizzazione degli accessi, libertà

vigilata nei piani di studio) si è già detto, cosí come si è criticato il criterio d'intervento cui rispondono. Poco chiara appare ancora la bocciatura di quell'art. 6 che con il "blocco dei concorsi" avrebbe sanato — secondo alcuni — le risse per le cattedre, ma che avrebbe anche — notano altri — fatto scivolare sottobanco i pateracchi già pronti e che dovrebbero essere invece congelati.

A monte di riforma e riformetta stanno quelli che Gabriele Giannantoni ha illustrato come i "mesi della riforma clandestina", e cioè l'attuale costume ministeriale di concedere a getto continuo piccoli ma significativi provvedimenti, ora diretti a sbloccare situazioni difficili, ora piuttosto a esaudire possenti pressioni di clientela (come la proliferazione di "pezzi d'università" nei posti piú svariati della penisola). Attivismo meritevole, anche se di piccolo cabotaggio; ma anche il mezzo piú adatto per attutire l'impatto tra una riforma, sia pure moderata, e l'attuale assetto universitario. Eppure, la macchina riformatrice ogni tanto sembra prendere la mano al riformatore. E' il caso della liberalizzazione degli accessi all'università: un provvedimento oggettivamente progressivo, in quanto afferma il diritto allo studio, ma allo stesso tempo "dannoso" a questa università nella misura in cui ne paralizzerà il già precario funzionamento. Non a caso si sono levate offese le voci dei baroni e dei loro simpatizzanti chiedendo se non il numero chiuso almeno una discriminatoria "programmazione" degli studi. Allora la liberalizzazione degli accessi farà saltare il sogno razionalizzatore? Non necessariamente. Ha osservato Lombardo Radice: "Una università pletorica, con una altissima 'moralità' di studenti, una università fatta di soli iscritti che vengono a fare gli esami ogni tanto, una università di questo genere va perfettamente bene all'attuale classe dirigente italiana; c'è da pensare che vi sia una consapevole o inconsapevole volontà politica di lasciare che le cose vadano per il loro verso, perché non c'è un vero interesse a far sí che ci sia un aumento effettivo di studenti che frequentino con profitto l'università". Ecco come provvedimenti potenzialmente "rivoluzionari", calati da soli in un contesto saldamente tradizionale, perdono i loro connotati iniziali. Ma l'equivoco contenuto nella strategia delle toppe risalta ancor piú brutalmente in un tema come quello dell'edilizia non casualmente legato alla "esplosione" degli atenei. Restringiamo l'obiettivo, per esemplificare, a Roma.

E' noto come la vigilia di questo anno accademico sia stata caratterizzata dagli allarmi dei cattedratici per le "università che scoppiano". Duplice l'obiettivo: ottenere il piú possibile per "allargarsi", e cercare di ricondurre al problema del superaffollamento l'intero dibattito sull'università. Matura in questo clima l'ultimo colpo d'acceleratore per la *promotion* edilizia già avviata dalla legge 641 dell'anno scorso, dall'approvazione del piano triennale da parte del ministero (oltre dieci miliardi), da un'ultima serie di piccoli stanziamenti.

Come mai baroni e burocrati si accorgono solo nel 1969 che l'università sta per scoppiare? Sembrano scoprire solo adesso che attorno alla città universitaria capaci edifici ed aree facilmente integrabili nella "cittadella degli studi" vengono utilizzati da enti militari; che il palazzo di piazza del Gesú in cui ha sede la DC (pagatore moroso, come ha detto Visalberghi) e che è di proprietà di una fondazione dell'università non è mai stato "restituito"; che altre aree cittadine sulle quali l'università ha diritto di esproprio non vengono rivendicate. Se ne accorgono solo oggi, quando "pretendere" spazio dai bistrattati *politici*, è già una battaglia di retroguardia, un tentativo di aggirare trasformazioni sostanziali (e vedremo perché). Adesso sono in costruzione otto prefrabbricati per 1.500 allievi — entro la cinta universitaria — e si dispone di 500 milioni assegnati in fretta dal ministro per "trovare spazio". Ecco un primo indirizzo da cogliere nella logica delle toppe: dopo l'accorata denuncia, il via a una dispendiosa e poco utile caccia a nuovi uffici decentrati (per meglio localizzare i centri di potere e metterli al riparo dalla contestazione), la caccia a nuove aule di tipo tradizionale (addio impegni per una nuova didattica), evitando di trovare il modo di ospitare nuove masse di studenti per non creare coaguli troppo grossi di "nemici". Ma la prudenza non è mai troppa. Il consiglio d'amministrazione "allargato" (secondo le norme del '68) a docenti subalterni e studenti, non si è mai o quasi riunito per dibattere questo argomento. Si mandano avanti progetti generici e slegati da qualunque programmazione come quello che prevede la costruzione di impianti sportivi per 6 miliardi a Tor di Quinto — malgrado le controindicazioni dei tecnici — reclamizzando l'ideale dello sport di massa, della mens sana in corpore sano, ma rispondendo in realtá alle esigenze di ambienti sportivi già esistenti e lontani dall'ideale della massificazione dello sport.

E' in questo contesto che il Comune di Roma approva la destinazione del comprensorio di Tor Vergata a sede della "seconda università", che si vedrà nella migliore delle ipotesi, fra cinque anni (ma i cui criteri di costruzione e utilizzazione non sono ancora chiari). Seconda università o filiale della prima? Nel clima di emergenza artificiosamente rilanciato si rimettono in discussione i principi stessi di una programmazione universitaria "laziale" e non più romana: l'impegno pèr Tor Vergata si traduce in possibilità concreta di fare e disfare, in regime di *vacatio legis*, riallacciandosi piuttosto alla logica del potere accademico e delle clientele politico-baronali.

Restringiamo ancora l'obiettivo, alla facoltà di ingegneria attualmente cosí sistemata: il biennio alla città universitaria, il triennio a San Pietro in Vincoli fra mura storiche e palazzine prefabbricate. Il piano biennale, e poi quello triennale, per l'edilizia universitaria, hanno assegnato alla facoltà romana quattro miliardi e mezzo per la costruzione di una seconda facoltà, ma l'attuale gruppo di potere accademico — malgrado il pare contrario della commissione per l'edilizia universitaria — ha ideato il "feudo di Centocelle", una città politecnica che irride al programma del secondo nucleo universitario e consente un proficuo accentramento dei poteri. Il primo passo in questa direzione dovrebbe essere il trasferimento a Centocelle del biennio, recidendo così l'unico legame tra la facoltà e la città universitaria attuale. Per condurre in porto l'operazione velocemente, al riparo dalle lungaggini burocratiche sembra sia stata presa in considerazione dal consiglio di facoltà l'ipotesi di stralciare 50 milioni (dal miliardo e mezzo del piano biennale) da destinare a quei progettisti che si sono interessati dello studio preliminare che precede la redazione el "bando di concorso di idee" per l'intero "centro direzionale" di Centocelle. Non solo questa spesa dovrebbe essere pagata dal committente il lavoro, e cioè dal Comune, ma la cifra occorrente si dice non dovrebbe superare i tre o quattro milioni. Lo stanziamento previsto dalla facoltà avrebbe dunque il solo risultato di "incoraggiare" il gruppo di progettisti, e di riflesso sgombrare il campo e porre un'ipoteca sul successivo concorso con il quale sarà scelto l'esecutore — o gli esecutori — del progetto. Parallelamente, la facoltà ha concluso una singolare operazione. Da circa due anni ingegneria tenta di accaparrarsi "ufficialmente" il palazzo di via del Corso che fu sede del *Giornale d'Italia*. Stranamente lungo questi tre anni l'edificio è rimasto disponibile (chi ha pagato l'affitto?) fino alla recente decisione del consiglio di facoltà e del consiglio d'amministrazione di prenderlo in affitto. In via del Corso si trasferirà il "quartier generale" della facoltà, uffici di professori e direttori d'istituto, in un luogo di prestigio, senza accesso agli studenti, dove le "carte" siano al riparo da quei disordini che negli anni scorsi misero in crisi il funzionamento della facoltà.

Cosí, la vecchia università, in tutta Italia, si prepara ad affrontare le lievi scosse della riforma. Né bastano a ridestare il movimento degli studenti e dei docenti subalterni piccoli "errori" di repressione come l'arresto rientrato di Franco Russo a Roma, o l'abolizione — sempre a Roma — della cattedra di antropologia culturale e del suo ingombrante titolare, Armando Catemario.

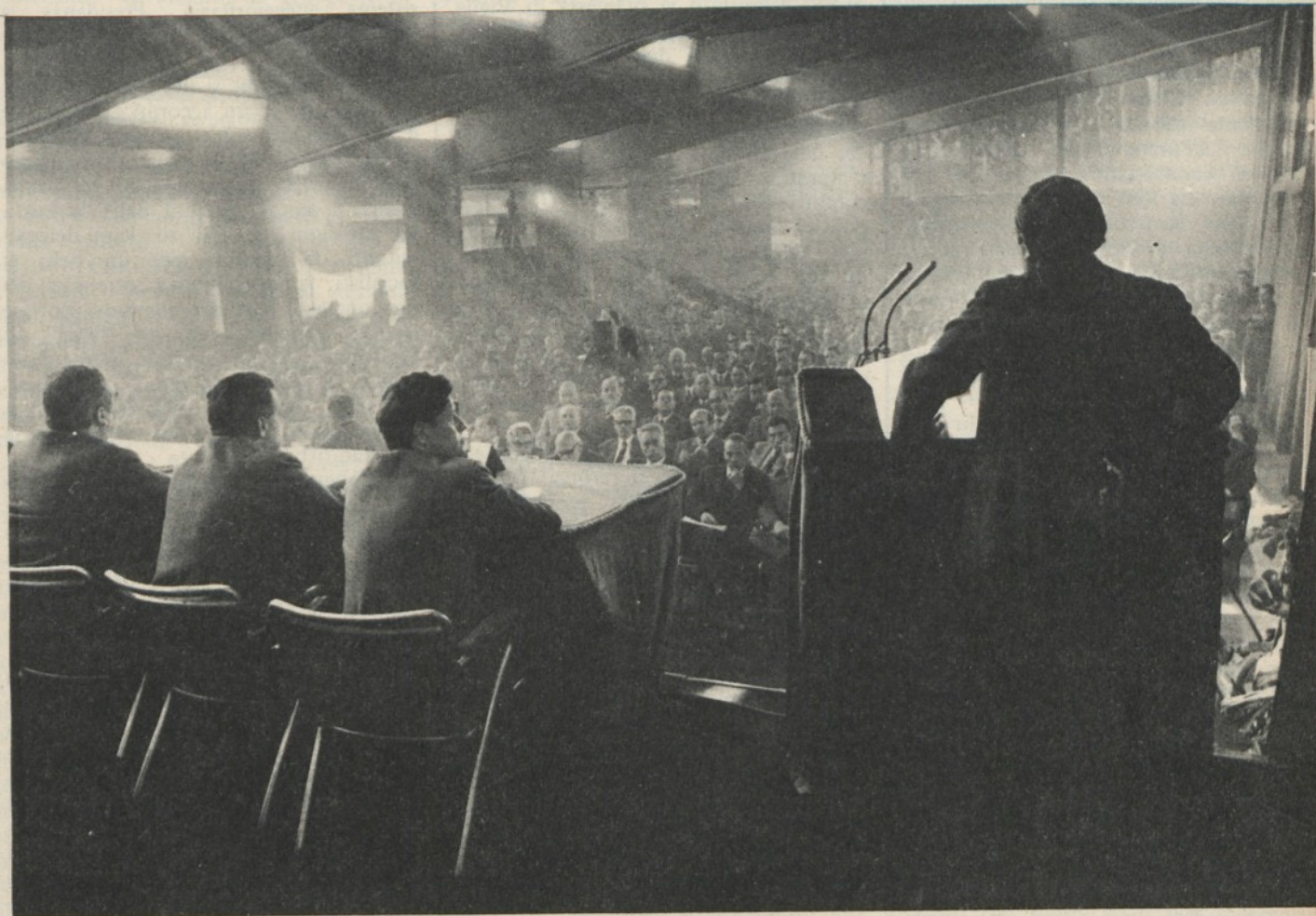
LUIGI FERRINI ■

Il nuovo volto dell'UIL • Il dibattito congressuale • I compromessi di potere • Chi gestirà la nuova linea politico-sindacale?

I DUE BINARI DELLE BUONE INTENZIONI

Chianciano. La sera di giovedí 30 ottobre un gruppo di attivisti del PSU cominciò a distribuire gratis l'*Umanità* davanti al salone delle Terme, dove era in corso da quattro giorni il quinto congresso confederale dell'UIL. L'organo socialdemocratico aveva una prima pagina particolarmente stimolante. In un turbinio di nero e rosso si accavallavano titoloni da far invidia a *Il Tempo* e a *La Nazione:* "Da Milano, Torino, Napoli un'ondata di violenza", "Lotta, non eversione", "Distruzioni e danneggiamenti di macchine, uffici e impianti industriali", "Sequestri di persone e processi maoisti". E al centro l'enorme fotografia di "una delle catene di montaggio della FIAT danneggiata nel corso delle dimostrazioni", povere macchine inclinate su un fianco con le lamiere contorte, povere vittime innocenti della furia operaia guardate con commiserazione dai guardiani e dai funzionari dello stabilimento torinese.

Lo stimolo colpí soprattutto i centri nervosi dei metalmeccanici delegati al congresso che in quel momento lasciavano il salone delle Terme. Avevano appena finito di denunciare al microfono la pesante offensiva padronale che li colpiva, loro e gli operai impegnati nelle lotte d'autunno dentro e fuori i cancelli, a Torino e a Milano. Volarono pugni e schiaffi e con le copie dell'*Umanità* fu fatto un grosso falò. L'episodio, uno dei tanti insoliti accaduti in quei giorni nella tranquilla cittadina termale ormai deserta di bevitori d'acqua, è forse il piú significativo di tutto il congresso. Il piú rappresentativo, nella sua spettacolare evidenza, della lotta tra il vecchio e il nuovo ingaggiatasi all'UIL, il sindacato "amico dei padroni" degli anni cinquanta scosso fin dalle basi da un ciclone innovatore salito dalle fabbriche e recepito con prontezza dai suoi dirigenti piú avanzati.

Insieme con le lotte operaie, altri due fattori avevano contribuito a rompere i vecchi equilibri e a preparare un chiarimento, sia pure in termini ancora contraddittori e confusi: la scissione socialdemocratica, che aveva spezzato in due tronconi diseguali il vecchio gruppo dirigente dell'UIL, e la decisione di →

Chianciano: la relazione di Viglianesi al congresso dell'UIL — V. Sabatini

Viglianesi di non ripresentare la sua candidatura alla segreteria generale dell'Unione, in omaggio al principio dell'incompatibilità tra cariche sindacali e mandato parlamentare. Fin dal giorno successivo alla scissione, le componenti dell'UIL, divenute adesso tre (PSI,PSU e PRI), avevano raggiunto una precaria stabilizzazione mediante una salomonica suddivisione dei posti della segreteria confederale che aveva paralizzato temporaneamente ogni attività dell'organo esecutivo. Ma tutte le soluzioni restavano aperte e demandate al congresso, al quale i socialisti si presentavano con una maggioranza prevista del cinquattaquattro per cento dei voti, mentre la minoranza precongressuale veniva divisa tra i repubblicani e i socialdemocratici, con una leggera prevalenza dei primi. Non era stato possibile neanche elaborare delle tesi congressuali per la netta opposizione dei due gruppi di minoranza, che minacciavano addirittura la scissione se un *gentlemen's agreement* sulla futura gestione dell'UIL, prima o durante il congresso, non avesse preceduto qualsiasi discorso di fondo. Il tutto era poi reso piú complicato dall'intenzione di Viglianesi di non abbandonare completamente l'UIL ma di riservarsi la presidenza del comitato centrale, incarico non previsto dallo statuto e da istituire in congresso con una maggioranza di due terzi, cioé almeno con l'accordo di un secondo gruppo oltre a quello socialista.

Il grosso rischio di questa situazione, certamente caotica ma preferibile comunque all'immobilismo conservatore che ha caratterizzato l'UIL per un ventennio, era che il dibattito congressuale fosse strozzato dai personalismi, dalle rivalità di corrente, dalla guerra ingaggiatasi tra i dirigenti dell'Unione per la successione di Viglianesi. Tanto piú che, improponibili le tesi, il dibattito sarebbe andato a ruota libera sull'unica scorta di una relazione personale del segretario uscente.

Viglianesi però evita l'ostacolo con una relazione accuratamente calibrata che, pur in assenza di toni che avrebbero potuto acuire le lacerazioni interne e nel frequente richiamo all'unità dell'UIL, risponde con sufficiente chiarezza ai grossi quesiti del momento sindacale, allineandosi alle posizioni unitarie della CGIL e della CISL. Si, anche se non ci ha mai creduto troppo, all'incompatibilità; si all'azione comune con le altre centrali sindacali e alle prospettive di unità sindacale; si a una nuova strategia di iniziativa e di lotta del sindacato, alternativa alle scelte del potere padronale e del pubblico potere. E addirittura un richiamo alle note tesi lombardiane della necessità di rotture permanenti degli equilibri su cui poggia la società borghese, per crearne sempre nuovi e piú avanzati. Ma con chi, in quale compagnia, con quale maggioranza, gestire dentro l'UIL questa nuova linea politico-sindacale, sviluppare il discorso ancora in embrione e prospettico? Con i socialdemocratici, che per tutto il dibattito non hanno saputo far altro che rispolverare mistificatori discorsi sulla cogestione e maccartiste richieste agli altri sindacati di garanzie di "democrazia, libertà e giustizia"? Con i repubblicani, tutti presi dalle operazioni di potere e portavoci del nebuloso dogma lamalfiano del sindacato corresponsabile della logica di sviluppo del sistema socio-economico?

La risposta di Viglianesi è equivoca. Con tutti , dice, perché non possiamo pagare il prezzo di una scissione, perché l'unità dell'UIL è un bene da salvaguardare sopra ogni cosa. Con chiunque ci stia e senza troppi compromessi sui contenuti, dicono gli altri dirigenti socialisti dell'UIL: Benevento, Polotti, Simoncini, Rufino. Lo dicono anche, con malcelata contraddizione, il giovane e battagliero segretario dei metalmeccanici, Benvenuto, che ha pur portato in Congresso la testimonianza delle lotte unitarie con la FIOM e con la FIM-CISL, delle nuove strategie maturate in queste lotte, e il socialista Ravenna, che ha pur sviluppato e ampliato in un suo lucido intervento le premesse di Viglianesi, ponendosi come' leader naturale del nuovo corso dell'UIL. La risposta della base socialista è invece senza mezzi termini. Nessun compromesso di potere, dice oltre il novanta per cento dei delegati di provenienza PSI in una tempestosa riunione di gruppo, nessun compromesso al vertice sulla linea politica emersa nel dibattito. Il sindacato degli anni settanta lo gestiremo da soli se il Congresso ci confermerà la maggioranza. Altrimenti siano pure gli altri a governarlo. Ma sia chiaro allora che si tratterà di uno strumento superato, certamente incapace di recepire i temi e le spinte poste con drammaticità dalle lotte operaie.

Fin dalla relazione di Viglianesi, quindi, il Congresso si biforca. Da una parte il dibattito, che procede con un'ampiezza e una ricchezza di contenuti fino ad oggi sconosciute all'UIL, che sanziona lo scontro frontale tra la componente socialista e le componenti socialdemocratica e repubblicana. Dall'altra, e soprattutto negli ultimi giorni, la ricerca affannosa del compromesso verticistico, della maggioranza che si vuol trasformare per forza in unanimità. I nodi devono venire al pettine delle elezioni del Comitato Centrale, ultimo atto del Congresso, che lo statuto vuole a sistema maggioritario, suddivise in liste regionali, di categoria e nazionale. PSDI e PRI pretendono la presentazione di liste concordate che attenuino notevolmente, fino ad arrivare quasi ad un rapporto paritetico, le differenze quantitative fra i gruppi emerse nei pre-congressi. E successivamente l'elezione di un Segretario Generale del PRI (Vanni) o, in subordinata, di una segreteria a tre con posizione preminente del membro repubblicano. Sono soprattutto i socialdemocratici a tener duro. Preti telefona da Roma che la maggioranza relativa deve essere strappata ai socialisti ad ogni costo, anche a rischio di una scissione. E i suoi uomini a Chianciano subordinano l'accettazione della Presidenza Viglianesi alla conclusione di un accordo globale.

Dopo un estenuante tira e molla, i socialisti cedono su tutto il fronte. Si all'accordo elettorale per il comitato centrale, si alla Segreteria collegiale. Ma a questo punto si verifica un fatto nuovo: oltre cento delegati socialisti, con in testa i metalmeccanici e gli edili, si preparano a contestare il pateracchio e stilano una mozione con la richiesta di voto a scrutinio segreto. Ancora trattative, aggiornamenti dell'assemblea congressuale, laboriose riunioni di gruppo. E infine un nuovo accordo, questa volta accettato sebbene a denti stretti dai delegati socialisti. Nessun'intesa per il momento sulla Segreteria Generale, liste concorrenti per il comitato centrale ma con la proporzionale e non con il sistema maggioritario, Presidenza a Viglianesi.

L'ultima soluzione si rivela però in breve per quel che è: un accordo capestro per il PSI, stipulato sull'altare della Presidenza Viglianesi e di un malinteso richiamo unitario. La proporzionale fa brutti scherzi e, aiutata, sembra, dalle "irresistibili pressioni" del PSU su alcuni delegati esitanti, fa perdere per un pelo ai socialisti la maggioranza ottenuta nei pre-congressi: il nuovo comitato centrale risulta composto da 37 "amici di Viglianesi" (49 per cento), 20 repubblicani e 18 socialdemocratici. La prospettiva della Segreteria collegiale diventa a questo punto sempre piú consistente se non addirittura obbligata.

Il Congresso si conclude cosí, con una UIL sostanzialmente spaccata in due e formalmente ricucita da un accordo di vertice, con una mozione conclusiva approvata da quasi tutti i delegati, che contiene le grandi linee di una politica nuova che in realtà soltanto la metà dell'Unione condivide. Chi ha vinto? Chi ha perduto? Non c'è dubbio che a breve termine il compromesso di potere dia ragione ai moderati, serva a mantenere la terza centrale sindacale italiana in quell'immobilismo conservatore tanto caro ai socialdemocratici. Ma è anche vero che l'UIL è profondamente cambiata nelle sue fondamenta, che il processo di rinnovamento appare ormai irreversibile. La lotta si trasferisce ora nelle categorie e nelle camere federali.

GIUSEPPE LOTETA ■

Roma: manifestazione del partito radicale per il divorzio

V. Sabatini

RADICALI
il mestiere di oppositore

Milano, novembre. Ad accendere le polveri al congresso sono stati i "dissidenti" di Milano, un gruppetto di sei-sette giovani dalla parola aggressiva e dal temperamento "insofferente". Dove va il partito radicale? In un vicolo cieco, in un budello senza sbocco, hanno detto. Si muove, si agita, si affanna su problemi specifici, ma tutte le sue "piroette", tutte le sue "contorsioni", tutti i suoi coraggiosi "salti mortali" non lo fanno mai uscire da spazi estremamente ristretti. Che struttura ha il partito? Che linea strategica è in grado di offrire? Nessuna struttura, nessuna linea strategica; solo un continuo e irrequieto "Saltambeccare", alla ricerca di "protettori" e di alleanze che lo pongono sempre comunque in posizione subalterna. E' un partito questo? E' un'organizzazione politica che può vantare una sua precisa fisionomia? No che non è un partito, no che non è un'organizzazione politica. Al massimo, è un movimento, e un movimento ancora arroccato in cima a "Vecchie torri", ancora legato ad analisi che la realtà ha ampiamente superato. Vediamo: tutto il paese è in ebollizione, mai visto un "subbuglio" del genere, e che fa il Partito Radicale? E' alla finestra, incapace di dare ai suoi iscritti un suggerimento, un indirizzo che punti dritto verso un problema concreto, verso un problema "quotidiano". Basta il divorzio, basta il concordato per dare al partito una sua linea? E una volta, mettiamo, che si sia centrato il bersaglio del divorzio, che faranno i radicali? Si ritireranno dalla scena?

Per definire la politica del PR per un giovane, studente di filosofia all'Università di Urbino, si è rifatto addirittura alla "teoria del capezzolo". Ecco, il partito radicale sarebbe convinto di essere un capezzolo, piccolo, minuscolo, ma in grado di mettere "in agitazione" tutte quante le ghiandole mammarie. Lo stimolo viene dunque dal capezzolo. Ma chi è poi che secerne il latte? Luca Boneschi, avvocato del foro milanese, ha invece tratteggiato la "teoria della libellula". Si, il partito radicale sarebbe una libellula, elegante, graziosa, slanciata, ma sempre costretta a volare sulle formiche, che intanto si muovono, brigano, si azzannano. Si può continuare cosí? Si puó cantare vittoria solo perché i giovani repubblicani o della sinistra liberale hanno dato la loro adesione all'iniziativa anticoncordataria del Partito Radicale. Perché delle due l'una: o sbagliano i repubblicani, che non conoscono bene il loro partito, o sbaglia il PR, che va alla ricerca di alleanze nient'affatto omogenee. Si può dunque continuare cosi? Non si può, assolutamente, pena l'estinzione completa come partito.

Le bordate dei "dissidenti" milanesi rientravano perfettamente nel "calendario" del VI congresso del PR svoltosi l'uno, due e il tre scorsi a Milano. Niente di inatteso, quindi, anzi una "chiarificazione" che proprio ci si aspettava. Chi sono, del resto, quei sei-sette "dissidenti" che hanno dato fuoco alle micce? Gli stessi che, un anno fa, hanno "mollato" la federazione milanese voltando decisamente le spalle al partito. Scontata, dunque, la loro polemica, un vecchio discorso che è stato a suo tempo respinto – affermano i loro avversari – il congresso comunque ha dovuto "indugiare" parecchio su questa polemica, raggiungendo spesso toni abbastanza accesi. Se i "dissidenti" infatti hanno sparato a zero, menando colpi con ostinato accanimento, gli "altri", specie i componenti la direzione, non hanno tenuto chiusa la bocca, ma hanno risposto frase su frase, a quella cascata di "obbiezioni". Che significa che il PR non ha una sua linea strategica? E si puó poi parlare di "problemi specifici", di "spazi ristretti" quando si toccano questioni come il divorzio e il concordato? Si può dire che questa sia l'antica e bolsa polemica anticlericale che discende in linea diretta dalla "filosofia" della destra storica, e che ha trovato i suoi mentori piú "convinti", ma anche piú ambigui, fra gli aderenti alla massoneria?

Affermare tutto questo significa proprio non conoscere l'azione svolta in questi ultimi anni dal partito radicale, hanno obiettato con accesa vis polemica Pannella e i suoi sostenitori. Affermare tutto questo significa solo schierarsi con chi ha tutto l'interesse di ridurre la polemica del PR entro il vecchio e superato "tracciato" di un vago discorso anticlericale. Significa insomma travisare fatti ed azioni.

Che vuol dire polemica anticlericale in questi anni "presettanta"? Non certo la polemica dell'"Asino", quella polemica "folcloristica" che si diverte a tratteggiare preti e suore in veste di corvi. Questo sí che è "ferri-vecchi", roba del passato, tutta paccottiglia che non serve neppure per una "mostra retrospettiva". La battaglia anticlericale del PR ha invece tutto un altro significato, tutto un altro respiro, tutta un'altra consapevolezza, ha sostenuto Pannella in uno dei suoi interventi. E' né piú né meno una battaglia antiautoritaria, una battaglia che coglie in pieno uno dei capisaldi della "struttura". Qual è infatti l'ideologia che cementa questa "civiltà" neocapitalistica? Un'ideologia corporativa, un'ideologia solidaristica, un'ideologia di schietta marca clericale. Insomma, sotto la lucida vernice del linguaggio neocapitalistico è sempre l'"antico" discorso che scorre e "si nasconde", il "discorso sociale" della chiesa cattolica. E se si affronta, testa a testa, questo →

Roma: Amintore Fanfani e Arnaldo Forlani

A. Sansone

discorso, si fanno solo "esercizi verbali", come sostengono i "dissidenti"? Ma non si tratta solo di ideologia che fa da cemento alla "struttura", si è inoltre sostenuto durante il congresso. Si tratta anche di "polpa", si tratta di fatti, di situazioni concrete. Chi ha in mano, in Italia, gran parte del settore dell'assistenza? Chi comanda nelle scuole? Chi amministra la famiglia? Chi ha dato una valida mano per far galoppare la rendita fondiaria verso vertiginosi vertici? Chi ha sconvolto il volto di Roma, una delle città maggiormente deturpate dal "morbo" della speculazione edilizia? tante domande. Ma una sola risposta: il Vaticano. Non dimentichiamoci dunque di queste "precisazioni" non certo secondarie: fra le tante cose il Vaticano è anche una grossa finanzaria, un grossa immobiliare, un grosso centro di affari. E' valida o non è valida tutta la polemica condotta da Ernesto Rossi? E si tratta forse di una "polemica ideologica", di "esercizio sovrastrutturale? " Il discorso anticlericale, hanno sostenuto ancora i "vecchi" del partito, è pieno di implicazioni che toccano i nervi vivi della "struttura". E' dunque un discorso di classe, uno dei momenti della battaglia di classe. Si può quindi accettare la polemica dei "dissidenti" che parlano di "problemi specifici", di "spazi ristretti", quando ci si trova davanti tutto questo spazio? Come accettare dunque l'accusa di "passatisti", di gente mossa ancora da "insofferenze" di colore ottocentesco? Altroché ottocento, qui si è pieno novecento, in pieni anni settanta.

La lotta per il divorzio è un fatto di massa. Quante adesioni ha avuto infatti la Lid? Quante le firme sinora raccolte per l'abrogazione del concordato? Sono tutte cifre dell'ordine delle decine di migliaia. E che vuol dire questo? "Vuol dire – risponde Pannella – che il partito radicale è un partito dalla 'faccia nascosta': 'quattro gatti' che si agitano, ma dietro migliaia di persone che si muovono, 'spingono'". Idem, la polemica antimilitarista, che vede ormai un vasto schieramento sul piano internazionale.

Questo elenco di "risposte ai dissidenti" si trova nella mozione finale cha ha concluso il congresso: la lotta per il divorzio, la lotta per l'abrogazione del concordato, la lotta per i diritti civili, sono tutte lotte di schietta impronta classista, lotte "strutturali", lotte che mirano dritto al cuore del sistema. Certo, tutte queste "proposizioni" sono da approfondire, sono da chiarire maggiormente, ammettono gli stessi radicali. Il partito del resto è ancora un partito sperimentale, un organismo ancora in fieri. (Ma, detto per inciso, un "partito in fieri" che non manca, spesso, di menare inopportuni colpi di coda verso altri partiti e organizzazioni che sono in fondo sensibili alla sua tematica).

GIORGIO MANZINI ■

DC
il traguardo di forlani

Forlani cavallo favorito, Forlani successore di Piccoli. I pronostici della vigilia danno a due a uno il piú stretto collaboratore di Fanfani nella corsa alla segreteria della DC, a poche ore dal traguardo del consiglio nazionale democristiano. E non c'è dubbio che Forlani possieda ottime *chances,* le migliori oggi di qualsiasi altro candidato. Il suo passato di sinistra gli ha già conquistato il quasi appoggio dei basisti e la benevola attesa di "Forze Nuove", suscettibile di trasformarsi in alleanza una volta vagliato il programma politico dell'aspirante segretario. Il suo presente, cioé i suoi rapporti con Fanfani e con l'ex corrente dorotea, l'aperto appoggio del Presidente del Senato, di Piccoli e di Rumor. Il suo futuro, cioé i suoi propositi di autonomia espressi a San Genesio, la speranza della non belligeranza di Moro.

La linea di Forlani è cominciata a venir fuori con qualche chiarezza in un'intervista concessa a un settimanale. Nessuna unanimità fittizia all'interno del partito – ha detto – ma una maggioranza qualificata e omogenea del sessanta o del settanta per cento, sufficiente a guidare senza intoppi la DC nel difficile cammino dei prossimi mesi; prospettiva governativa il quadripartito, ma senza tagliarsi i ponti alle spalle con l'esclusione prevetiva del governo a due con i socialisti o del ricorso anticipato alle urne. Puntiamo dritti sulla ricostituzione della vecchia maggioranza di centro-sinistra. Riserve o soluzioni di ripiego espresse anzitempo ci inimicherebbero l'uno o l'altro dei due partiti socialisti, con l'unico risultato obiettivo di rendere impossibile in partenza il governo a quattro. E' certamente un discorso abile, capace di coinvolgere nella sua logica gli antichi alleati della DC, dove le pressioni interne ed esterne a favore del centro-sinistra si fanno strada ogni giorno di piú. Un discorso però che per tradursi in realtà ha bisogno assoluto di quella neutralità che Forlani spera di ottenere da Moro e che è stata prontamente sollecitata nei primi contatti con il Ministro degli Esteri.

Il nocciolo del problema è tutto qui. Come s'incastra l'episodio Forlani nella strategia a lungo termine portata avanti da Moro, fino ad oggi con successo, dal giorno della sua sconfessione al governo e del suo passaggio all'opposizione all'interno della DC? E' il preludio ad una grande alleanza dei due *big* della Democrazia Cristiana, Fanfani e Moro? Di una riconciliazione dei due vecchi avversari sulle spalle degli ex dorotei di ogni tendenza e sfumatura, con obiettivo prospettico la Presidenza della Repubblica per il primo e la Presidenza del Consiglio dei Ministri per il secondo? O non piuttosto la pedina di un gioco piú ampio che tende a sfiancare gli avversari anche con questa nuova segreteria, spingerli a logorarsi nella gestione di un potere effimero fino a venir fuori lui solo, Moro, come il De Gaulle democristiano ritornato ancora una volta dalla sua *Colombey?* E' ancora difficile dare una

Firenze: un negozio del centro dopo l'alluvione del '66

A. Sansone

risposta a queste domande in una situazione cosí complessa e aggrovigliata quale il partito di maggioranza, e non da oggi, presenta. Né è da escludere, infine, che la segreteria Forlani non s'inquadri per nulla nel gioco moroteo e che il Consiglio nazionale presenti nuove, non prevedibili, sorprese. ■

DIFESA DEL SUOLO
la probabile alluvione

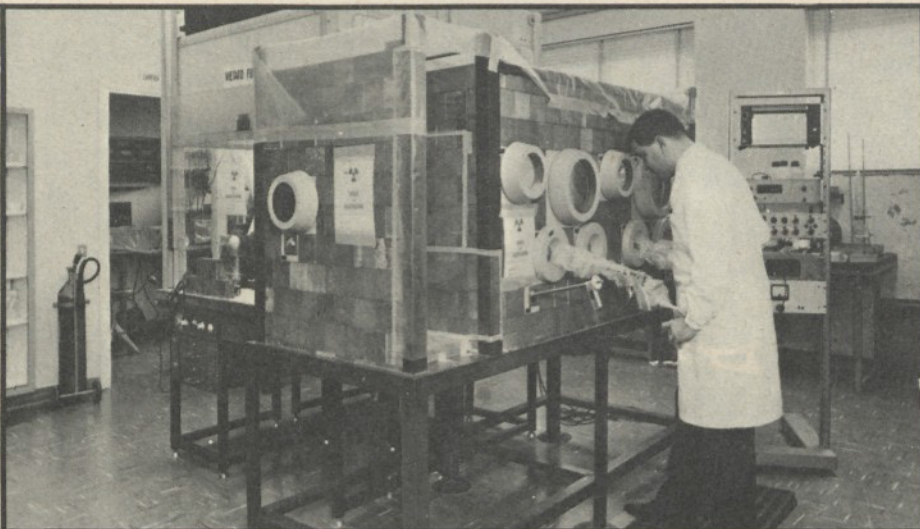
Ogni 4 novembre, anniversario della tragica alluvione del '66, qualche volenteroso rievoca in modo piú o meno coreografico quell'avvenimento. Poi tace, per un anno ancora. Poche e retoriche rievocazioni di quei giorni non sarebbero di per sé rilevanti se non esistesse il pericolo reale del ripetersi, soprattutto in autunno, di eventi altrettanto catastrofici. Tra i paesi europei l'Italia è quello piú duramente colpito dalle alluvioni: negli ultimi venti anni ne abbiamo subíte tutta una serie, che non è bastata a suggerire gli sforzi necessari ad alleviare o ridurre conseguenze devastatrici e spesso funeste di tali avvenimenti. Basti dire che la Calabria – tra le regioni piú colpite negli anni '50 – è stata investita lo scorso 13 ottobre da una alluvione che ha danneggiato il Coriglianese proprio in quelle zone dove l'intervento dello Stato è rimasto semplice promessa. Una recente trasmissione televisiva ha confermato, se ancora ce ne fosse bisogno, l'assoluta mancanza di una politica del territorio da parte delle forze governative.

E' lecito chiedersi perché, ad ogni brusco capovolgimento atmosferico, intere zone della penisola debbano subire danni cosí gravi, sia in termini di cose, sia in termini di vite umane. E' soltanto colpa di inevitabili calamità naturali o è anche il frutto dell'azione dell'uomo? Le cause reali della situazione di dissesto del territorio sono di ordine strutturale e politico insieme: da una parte quella logica di sviluppo capitalistico che ha imposto il dualismo economico nord-sud, e la subordinazione dell'agricoltura all'industria, ha provocato l'esodo dalla montagna, dalla collina e dalla campagna tutta; proprio questo esodo ha condannato al dissesto e alla desolazione quelle zone collinari e montane sostegno di base contro gli effetti delle calamità meteorologiche. Dall'altra parte sta il fallimento della programmazione, delle leggi, degli interventi nell'assetto del territorio e della difesa del suolo. Malgrado gli sconquassi – e quindi gli insegnamenti – dovuti alle grandi alluvioni della Calabria, del Salernitano, di Firenze, del Veneto, del Biellese etc., malgrado anche le vastissime reazioni a livello di opinione pubblica, non si è ancora riusciti a cambiare una prassi basata sul pronto soccorso, che evita le scelte di fondo di una politica del territorio.

L'equilibrio dell'uomo con il suo ambiente naturale ed il suolo è stato rotto da una ferrea logica di sviluppo economico che ha richiesto un continuo impoverimento del parco boschivo, un costante e progressivo inquinamento dell'atmosfera e delle acque, il deterioramento delle coste, le distorsioni negli insediamenti umani nelle città etc. Una politica del territorio che cerchi di ricomporre questo equilibrio passa prima di tutto attraverso una direzione e gestione sociale del suolo, che preveda una pianificazione del territorio rivolta a rompere la logica della concentrazione e della selezione degli investimenti diretti dai monopoli. Tale pianificazione si deve basare soprattutto sulle scelte fatte dal movimento nelle campagne, e cioé assegnando all'attività agricola una nuova incidenza nell'attività economica in generale e un piú importante peso politico. In questo senso acquistano un nuovo valore i piani zonali di trasformazione agraria e i movimenti delle conferenze agrarie di zona ai fini anche della difesa del suolo.

Allo stato attuale non c'è che da rimediare ai guasti già provocati con interventi pubblici che perseguano gli obiettivi, anche immediati, di difendere dalle alluvioni i terreni coltivabili e abitabili, e di rendere sicuri gli insediamenti urbani e industriali; il tutto potrebbe essere previsto da un piano quinquennale delle opere piú urgenti che possano evitare i danni di certa previsione, rendendo economicamente produttivi gli investimenti già attuati. Non è meno necessaria una concezione nuova della collocazione delle grandi opere idrauliche dalla montagna alla pianura, che modifichi i disastrosi effetti dovuti alle scelte dei monopoli elettrici (del dopoguerra soprattutto); una concezione che veda tali opere come fattore essenziale di una integrale sistemazione del suolo considerato nella sua globalità. A sottolineare l'assoluta esigenza di questa svolta basterà citare i criteri in base ai quali sono stati redatti alcuni progetti relativi all'Arno. Sia quello preparato dalla équipe del prof. Evangelisti, sia quello meno elaborato che sta nella relazione De Marchi infatti, seguono criteri che prescindono da una visione generale di pianificazione territoriale, riducendo il tutto ad un puro problema tecnico in senso stretto. E invece non si può non tener conto di tutti gli altri fattori che intervengono anche soltanto da un punto di vista economico (umani, sociali, economici generali e cosí via); solo facendo intervenire tutti gli elementi in gioco può essere trovata una soluzione ottimale per un problema di cosí vaste dimensioni.

Un piano organico per la difesa del suolo non può prescindere nemmeno da una razionale politica delle acque, volta a preservare il patrimonio idrico dagli inquinamenti e a distribuire efficacemente le risorse idriche per uso agricolo, civile e industriale; una politica che esca con coraggio dall'attuale stato di caos mediante la pubblicizzazione a breve scadenza di queste risorse. Un tale piano però deve essere affiancato e sostenuto da una volontà politica che favorisca la permanenza – se →

Roma: cella in piombo del laboratorio di radiochimica della Casaccia

non il ritorno – dei lavoratori nelle attività agricole, attraverso una scelta decisa a favore dell'azienda coltivatrice associata e assistita dallo Stato.

Una nuova politica delle acque richiede interventi per interi bacini idrografici e non per singoli frammenti, evitando cosí il sovrapporsi di enti ed istituti diversi, che di fatto alimentano il disordine e non risolvono nulla: valorizzando al massimo l'opera degli enti locali nelle fasi della elaborazione e dell'attuazione del piano, assegnando in questo senso un ruolo determinante all'istituto regionale. A.M ■

RICERCA

gli ultimi giorni del cnen

La **crisi clamorosa** al vertice del CNEN degli anni '63-'64 (caso Ippolito), ha segnato l'inizio di un processo evolutivo del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare che sta per concludersi con la sua fine in sordina. Il dinamismo del periodo Ippolito si è trasformato nel burocratismo programmato del quadriennio successivo, in cui è prevalso un sostanziale disinteresse al prodotto delle ricerche, e l'ordinaria amministrazione per quanto riguarda i problemi organizzativi e del personale. La conseguente e lunga agitazione degli operai, dei tecnici e dei ricercatori del CNEN viene ora sfruttata per accelerare un piano di liquidazione del Comitato, che ha ben altre motivazioni, tenute diligentemente nascoste nell'intervento del Ministro Magrì alla commissione Industria del Senato del 15 ottobre scorso, durante la discussione del decreto di legge sulla istituzione dell'Ente Nazionale dell'Energia Nucleare (ENEN).

In quella seduta il ministro ha osservato che alla base delle agitazioni non erano solamente rivendicazioni di carattere economico e normativo ma anche una inquietudine del personale che temeva un esautoramento o una liquidazione dell'Ente; e che la situazione di disagio era favorita dal mancato rinnovo della Commissione Direttiva dell'Ente, scaduta nel dicembre 1968 e dal ritardo nella discussione delle iniziative legislative tendenti all'aggiornamento della legge istitutiva del CNEN.

Il pretesto per attuare un tale disegno non poteva essere meno convincente di quello trovato. Per cercare di capire le cause che stanno alla base di tutta la questione esamineremo, per quanto ci è possibile, le posizioni assunte dalle grandi industrie pubbliche e private sul problema nucleare e i loro interessi diretti e indiretti nel settore. L'aspetto che piú conta per esse è senza dubbio quello produttivo del settore nucleare. Le imprese industriali pubbliche e private (Fiat-IRI-ENI) e l'ENEL concordano sulla necessità di concentrazioni industriali a livello europeo, anche se sono in contrasto tra loro nel momento in cui si assegna il ruolo o la linea politica agli organi nazionali e internazionali che operano nel settore nucleare.

Tali imprese e l'ENEL si sono opposti ad una reale ed efficace programmazione pubblica nel settore nucleare, ostacolando l'attività degli organismi nazionali di ricerca che fanno capo al CNR e al CNEN, salvo quella degli stessi organismi, soprattutto del primo, relativa ai finanziamenti delle stesse industrie. Il ruolo del CNEN è stato svuotato sia dall'interno, nella sua stessa Commissione Direttiva, in cui il Tesoro e l'ENEL, autorevolmente rappresentati, hanno burocraticamente ostacolato ogni seria iniziativa, sia dall'esterno con la modifica della legge istitutiva dell'ENI, con la legge che aumenta la dotazione dell'ENI per 200 miliardi da utilizzare nel settore nucleare ecc. L'ENEL identifica in una collaborazione comunitaria intensificata la soluzione dell'attuale crisi di assestamento del settore nucleare e afferma la necessità che le industrie effettuino direttamente la ricerca applicata "almeno per la parte attinente al progetto", il che significa per tutta la ricerca applicata. La Fiat propone un'associazione delle industrie nucleari della Comunità Europea, rivelando anche la necessità prioritaria di un coordinamento nazionale. L'IRI è d'accordo sulle concentrazioni ma sottolinea che il problema del passaggio dal prodotto della ricerca alla fase industriale risulterebbe piú complicato che su scala nazionale. L'ENI sembra voler sminuire l'entusiasmo per l'energia nucleare, mostrando nel contempo il suo interesse a rallentare lo sviluppo della produzione nucleare, sia perché questo potrebbe disturbare lo sfruttamento dell'energia tradizionale (petrolio), sia (forse) perché non si sente ancora allo stesso livello tecnico della concorrenza.

In questo sommario schema di posizioni, posto anche nel quadro di una politica fallimentare della ricerca nucleare a livello europeo (vedi crisi dell'Euratom), si può ricavare la vera origine del tentativo delle forze politiche che gestiscono oggi il potere in Italia, di trasformare il CNEN da Ente di ricerca nucleare di base e applicata in Ente nazionale per l'Energia Nucleare, che sulla scorta dell'ENI dovrebbe assumere *compiti direttamente industriali*, guidato con analoghi criteri aziendalistici e tecnocratici, che per il legame necessariamente stretto con grossi interessi monopolistici (come previsto dallo stesso decreto di legge in discussione quando si dice che il futuro ENEN contribuirà all'applicazione industriale dei risultati conseguiti anche con la costituzione di società per azioni con la partecipazione alle medesime con capitale, personale e mezzi tecnici) difficilmente terrà conto degli interessi piú generali e preminenti del Paese; di certo ubbidirà alla ferrea legge del massimo profitto e ai dettami dei grandi gruppi monopolistici. ■

ALL'EST QUALCOSA DI NUOVO

GERMANIA

Grosse novità nella politica estera del primo cancelliere socialdemocratico tedesco. Ma sul piano interno Brandt rimane ancorato alle tradizioni della "democrazia autoritaria".

Il muro di Berlino

A. Sansone

Willy **Brandt**, primo cancelliere socialista della repubblica federale, leggendo il 28 ottobre la dichiarazione governativa di 42 pagine davanti al Bundestag ne aveva consacrato solo un quinto alla politica estera. Tuttavia proprio in questo campo il leader della socialdemocrazia tedesca ha effettivamente trovato nuovi accenti, inaugurato una nuova "linea", proposto una politica fondamentalmente nuova.

Una prova? Per la prima volta dopo la creazione della repubblica federale, cioè dal 1949, una dichiarazione governativa non nomina piú "il diritto di rappresentanza esclusiva" che Bonn avrebbe per tutti i tedeschi, compresi quelli che vivono nella parte orientale.

L'opposizione cristiano-democratica ha ben capito l'"enormità" di questa omissione, e l'ha qualificata un "tradimento". In realtà, questo diritto alla esclusività, riconosciuto d'altra parte fino ad oggi dagli alleati occidentali della repubblica di Bonn, è stato finora il fondamento della Costituzione della repubblica federale, il suo pilastro: è da questa affermazione che è stata dedotta fino ad oggi la "legittimità" e la linea politica, tanto nei confronti di Berlino-est, governo considerato "usurpatore" che nei riguardi del resto del blocco comunista.

Questa omissione, non certo dovuta al caso, è seguita da una seconda: contrariamente ai suoi predecessori – Adenauer, Erhard e Kiesinger – Willy Brandt non ha fatto ricorso alla formula, ormai tradizionale, secondo cui le frontiere definitive della Germania, quali risultano dalla fine della seconda guerra mondiale, non dovrebbero essere fissate "prima della conclusione di un trattato di pace". E infine la frase di Willy Brandt, pronunciata con voce calma, ma che ha suscitato proteste indignate nei banchi dell'opposizione conservatrice: "anche se esistono due stati in Germania, essi non sono estranei l'uno all'altro".

Per misurare il cammino percorso, basta ricordare quello che aveva detto Kiesinger nella sua dichiarazione del 30 maggio 1965: "L'unità nazionale viene disprezzata dal governo di Berlino-est, di conseguenza, ogni appoggio accordato a quel governo non può essere interpretato che come un atto che va contro il diritto del popolo tedesco all'autodeterminazione...". Il senso reale delle dichiarazioni del nuovo Cancelliere tedesco si può riassumere in poche parole: "Ci sarà qualcosa di nuovo all'est". Non si parlerà più – l'ha detto Brandt – della famosa "dottrina Hallstein" che prevedeva Bonn rompesse le relazioni diplomatiche con gli stati che avessero riconosciuto, de jure o de facto, la repubblica democratica tedesca. Al contrario, la repubblica di Bonn, preoccupata di "normalizzare" nella →

misura possibile, le sue relazioni con Berlino Est, intende ora prendere in esame anche la firma di un trattato con il governo della Germania comunista: "Il governo federale – ha detto Brandt – ...offre al consiglio dei ministri della RDT negoziati bilaterali che dovrebbero condurre a una collaborazione basata su un trattato".

Ecco cosa c'è veramente di nuovo. Willy Brandt era stato ancora più chiaro in una intervista accordata, alla vigilia delle dichiarazioni programmatiche, all'agenzia olandese ANP: "Il Cancelliere dichiara di concepire un sistema giuridico che condurrebbe, in attesa della soluzione definitiva della questione tedesca, a due stati tedeschi all'interno di una sola nazione tedesca". La politica di distensione (per la prima volta un cancelliere tedesco ha impiegato questo termine) andrà ancora molto più lontano: con visibile soddisfazione dell'Unione Sovietica, il nuovo governo tedesco si è ufficialmente dichiarato pronto a firmare, a breve scadenza, il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari: ufficialmente Bonn rinuncerà così a possedere armi atomiche e anche il diritto, costantemente reclamato da Strauss, di avere "il dito sul grilletto atomico" attraverso un "accordo nucleare" tra Inghilterra, Francia e Germania federale: "è un fatto molto importante" ha dichiarato Abramov, ambasciatore sovietico a Berlino est.

Fatto non meno importante: la repubblica federale intende dare delle "prove di buona volontà" alla Polonia. Emissari di Brandt hanno fatto sapere in sostanza agli interlocutori del governo di Varsavia: "per noi le nuove frontiere della Polonia sono definitive; è nostro intendimento arrivare fino al riconoscimento ufficiale della frontiera Oder-Neisse, ma dateci tempo perché abbiamo a che fare in Germania con una forte opposizione cristiano-democratica che ci sorveglia e che ci accuserà di tradimento se precipiteremo le cose...". Infine l'atteggiamento nei confronti dell'URSS, "piatto forte" secondo la definizione del nuovo cancelliere. Per cominciare, il governo federale firmerà il trattato, richiesto dal governo di Mosca, sul "non ricorso alla violenza". "Siamo pronti – ha detto Brandt – a un onesto tentativo d'intesa perché possano essere superate le conseguenze delle disgrazie procurate all'Europa da una banda di assassini".

Vuol dire che ormai tutto cambierà completamente e che la nuova ostpolitik di Brandt modificherà del tutto le relazioni tra gli stati europei? Lo stesso cancelliere ha messo in guardia i deputati contro le "speranze illusorie". Ma rimane il fatto, particolarmente significativo, che il governo di Berlino-est, pur astenendosi dall'attaccare con violenza il governo di Brandt, si sia mostrato molto preoccupato: se effettivamente, dicono a Berlino-est, la repubblica federale desidera, come lascia intendere, intensificare le relazioni commerciali con Mosca, Varsavia e Praga, senza cercare, come assicura, di "modificare l'equilibrio politico dell'Europa orientale"; se veramente Bonn rinunciando al revanscismo, ricerca "relazioni normali" con Mosca e tutto l'Est europeo, la situazione della RDT potrebbe diventare difficile...

Non è d'altronde da escludere che proprio questo sia uno degli obiettivi del nuovo staff governativo di Bonn: rassicurare realmente Mosca sulle intenzioni della RDT potrebbe significare, in effetti, indebolire la posizione di Berlino-est che si troverebbe privato di un grosso *atout:* perché la forza del governo della RDT riposa effettivamente (al di fuori del suo ruolo economico fondamentale nel blocco socialista) sulla denuncia delle "mire aggressive" di Bonn. I futuri colloqui di Bonn con l'URSS e la Polonia da nessuno saranno seguiti con tanta attenzione come a Berlino-est...

Se la "nuova politica verso l'est" ha interessato giustamente l'opinione internazionale, questa non è stata affatto sorpresa di ritrovare sulla bocca di Brandt i temi abituali della politica tedesca: collaborazione franco-tedesca, appoggio alla ammissione della Gran Bretagna nella Comunità economica europea, fedeltà all'alleanza atlantica. Ma anche su questo piano, c'è qualcosa di nuovo: contrariamente ai suoi predecessori, Brandt non ha ancora scongiurato gli Stati Uniti di "proteggere", con la presenza delle loro truppe, la "sicurezza" della Germania; il governo del cancelliere socialdemocratico si è dichiarato pronto a collaborare con i suoi alleati "per eliminare il confronto militare in Europa e per tentare di arrivare a una riduzione simultanea e paritaria degli armamenti e delle truppe ad est e ad ovest". E non è forse per caso che in questi giorni a Bonn si è ricordato "l'interesse" del *piano Rapacky*, e cioè del progetto dell'ex ministro degli Esteri polacco che prevedeva misure analoghe.

In politica interna, Brandt intende "democratizzare" la repubblica federale. Non ci si attende misure spettacolari anche se non mancheranno novità: "l'esercito è la scuola della nazione", aveva detto Kiesinger, "la scuola della nazione è la scuola" gli ha replicato il cancelliere socialdemocratico. In altre parole, il suo governo si sforzerà di accelerare la riforma scolastica e universitaria. Il modello proposto: a grandi linee, l'illusoria "grande riforma" iniziata a suo tempo dal ministro francese dell'Educazione nazionale, Edgar Faure, con una accentuazione della "partecipazione" di professori e studenti; il che, nelle intenzioni di Brandt, dovrebbe contribuire a calmare un po' gli ardori rivoluzionari degli studenti.

Altri punti del programma: riforma liberale del codice penale, spese più elevate per la ricerca fondamentale e, sul piano economico, mantenimento della politica (prudente) dell'intervento statale per assicurare la continuità dell'espansione.

Karl Schiller, vecchio e nuovo ministro dell'Economia, discepolo fedele di Keynes, incontrerà probabilmente qualche difficoltà con i sindacati, che tuttavia hanno promesso di appoggiare il nuovo governo: Schiller ha già messo in guardia le organizzazioni sindacali contro la tentazione di "presentare rivendicazioni irragionevoli", "dato che la rivalutazione del marco – ha detto – ci obbliga a non cedere alle vertigini del demone inflazionista...". I confini del "ragionevole" sembrano essere i binari sui quali marcerà la socialdemocrazia tedesca che il defunto Adenauer definì "il nemico mortale della nazione" e che oggi invece gran parte dei tedeschi accetta con fiducia. Andando per linee storiche si può anche parlare di "fine di un'epoca" – come ha già fatto la grande stampa tedesca – ma non si può fare a meno di notare fin da ora come al voluminoso "pacchetto di novità" sul piano internazionale corrisponda poco o nulla sul piano interno; non è certamente un caso, è piuttosto la conferma della sostanziale continuità con i connotati sociopolitici di quel regime "democratico" che si è andato costruendo in oltre vent'anni, e del quale i socialdemocratici sono parte integrante.

Bonn: una sessione del Bundestag D. P. A.

GERARD SANDOZ ■

Torna a casa, Ivan: Natascia ha un problema da risolvere. Fu una delle battute sarcastiche con cui i cecoslovacchi accolsero i carristi russi nei giorni dell'invasione. Oggi Ivan, se ha potuto accontentare Natascia nel corso di una meritata licenza, non può dirsi fortunato: ove non abbia avuto crisi di coscienza mettendosi l'uniforme, rischia di fare il pendolare da Praga a Vladivostok, sentinella in armi in Cecoslovacchia o ai margini della Cina; ove sia un buon operaio, e abbiano deciso di dargli il cambio, o lavora di buzzo buono o rischia il licenziamento. Ivan in fondo è un buon diavolo: spera che Kossighin lo lasci in borghese ed è convinto non solo di farcela, in fabbrica, ma di guadagnare di più. Ma non è nato ieri, e vorrebbe vederci chiaro. Nelle riunioni di partito qualche volta si arrabbia e dice quel che pensa: in Cecoslovacchia non ha visto solo capitalisti o controrivoluzionari; alle frontiere cinesi era più difficile farsi un'idea di chi c'era dall'altra parte, ma da quel che gli risulta non erano dei forsennati, e bene ha fatto Kossighin ad andare a parlare a Ciu En-lai; quanto alle ultime direttive del partito e del governo d'accordo, bisogna lavorare di più e meglio, però anche il compagno direttore e tutta la sua corte dovrebbero abbandonare certe arie da padroni che con il socialismo non combinano.

Le riunioni di partito sono state molte in questo periodo. Prima l'argomento era

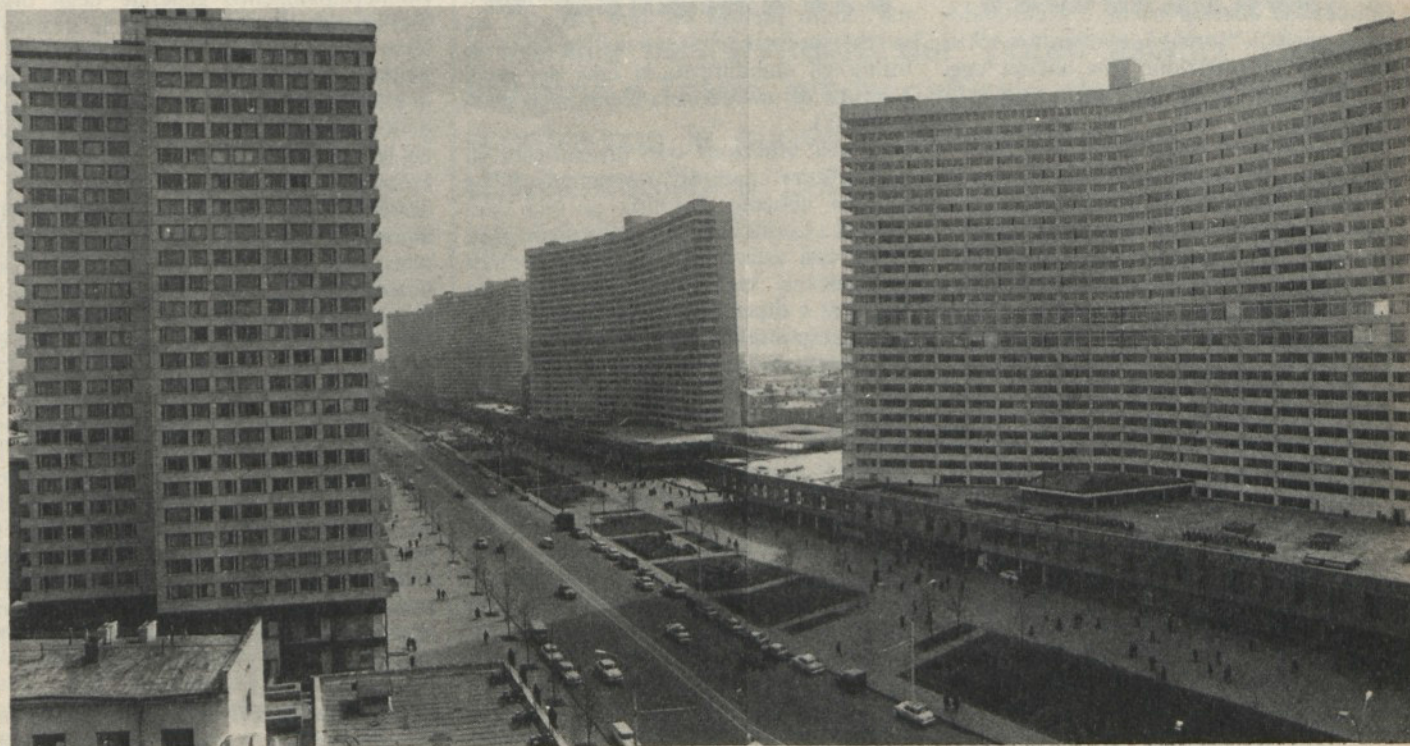
URSS

Il rilancio della riforma economica sovietica e la necessità di risolvere urgenti problemi sindacali e industriali alla base della nuova linea distensiva del Cremlino verso Pechino e verso l'Occidente

IVAN FA I CONTI

la Cecoslovacchia, poi la Cina. Adesso all'ordine del giorno c'è la riforma economica, e qui, anche se non c'è un reduce a raccontare le sue esperienze, è più difficile ai burocrati voltare la frittata.

Il comitato centrale e il governo hanno promulgato due decreti: maggior rendimento, meno operai, diceva il primo; risparmiare, diceva il secondo. In Russia si lavora poco e si spende troppo per capire che cosa non funziona. Bisogna battere sul tasto della produttività, promettendo maggiori incentivi. Dove ci sono troppi operai bisogna sfoltire gli organici, senza lasciarsi prendere dal complesso della disoccupazione. Lo Stato, le imprese industriali e le aziende agricole se ce la mettono tutta, possono trovare nuovi fondi d'investimento. Ma l'assurdo è che già adesso, malgrado le riserve disponibili, c'è carenza di manodopera: a che servirebbe investire in queste condizioni? Quel che dicono i capi del Cremlino non è un gioco di parole. In realtà ci sono fabbriche e campagne sovraffollate e c'è difficoltà a selezionare quadri per nuovi centri e poli di sviluppo. Il fenomeno della mobilità della manodopera, lamentato in questo periodo dalla stampa sovietica, è tipico delle attuali strozzature. Come già accennammo a proposito di una polemica scoppiata fra la *Pravda* e il *Trud*, il sistema vigente faceva dipendere l'ammontare dei "fondi d'incentivazione" dal volume del fondo paghe, cioè dal numero dei dipendenti, non

→

Mosca: la prospettiva Kalinin Tass

IVAN FA I CONTI

dalla produttività aziendale. Di conseguenza ciascuna impresa aveva interesse a gonfiare gli organici onde disporre di una quota superiore di riserve finanziarie. Logico, attraverso tale pratica, che aliquote d'operai tendessero a convergere sulle aziende più ricche, dispensatrici d'incentivi più alti, non per effetto di maggior rendimento ma per una condizione di quasi monopolio nel loro settore.

Si verificava il fenomeno che l'economista polacco Oskar Lange, anni fa, aveva obiettato agli jugoslavi: voi, diceva, rischiate di creare dei veri e propri gruppi monopolistici in competizione fra loro, pur nel quadro di una economia statizzata, e la prima conseguenza sarà di squilibrare lo sviluppo industriale accrescendo il divario fra regioni ricche e povere; la conseguenza ultima potrebbe essere la liquidazione del piano e, con il libero gioco del mercato, o andate a sbattere in una forma di socialismo corporativo o, al limite, restaurate il capitalismo. Lo scomparso Lange, si badi bene, non era un dogmatico stalinista, ma sosteneva la priorità del piano, della programmazione centrale, quale strumento capace di neutralizzare lo sviluppo ineguale all'interno di una società socialista. Da Belgrado rispondevano che lo Stato, tassando le aziende ricche e decurtandone i profitti, avrebbe mantenuto sotto controllo la situazione (ma ancora oggi la Jugoslavia non ha risolto questo problema).

In Unione Sovietica la riforma Kossighin è stata lanciata sul presupposto che controlli centrali avrebbero impedito alle aziende, rese autonome, di sconvolgere l'equilibrio di una economia pianificata. Sulla carta il progetto funzionava. Nella pratica non aveva tenuto conto della burocrazia, già dai tempi di Stalin assurta a Stato nello Stato. Stalin ogni tanto la sfoltiva senza complimenti facendone saltare le teste più pericolose, ma alla fine, creando un sistema monolitico e accentratore, aveva inceppato l'intera macchina produttiva. Krusciov aveva creduto di risolvere l'intoppo riducendo i margini della burocrazia centrale e moltiplicando le burocrazie regionali periferiche: il risultato, dopo qualche successo iniziale, era stato caotico. Kossighin, ripristinando i ministeri economici centrali e puntando decisamente alle aziende per l'esecuzione autonoma dei piani, sembrava aver colto la strada giusta: nessun intermediario fra lo Stato e l'azienda, nessuna bardatura regionale, ma un rapporto diretto, verticale, sufficientemente elastico, fra i coordinatori del piano e gli esecutori. La prima fase rispose alle attese (come per Krusciov). Ma ben presto ci si accorse che mancavano gli strumenti di un controllo efficace: o si ripristinava una burocrazia centrale pletorica e autoritaria di tipo stalinista, capace di controllare verticalmente da Mosca tutto l'apparato produttivo, o si andava a forme di socialismo corporativo di tipo jugoslavo. In sostanza mancavano i veri controllori, che non potevano limitarsi a star chiusi negli uffici di Mosca (sistema di Stalin) né affollare quelli periferici di Leningrado, Kiev ecc. (sistema di Krusciov). I veri controllori dovevano essere gli operai, sui luoghi di produzione, dando vita a organismi consiliari non corporativi ma politicizzati. Questo è stato considerato "revisionismo" (e infatti in Cecoslovacchia è stato impedito). Quadro conclusivo: le fabbriche dove si è formata una sorta di omertà fra direttore e dipendenti interessati solo all'aumento del fondo salari, per guadagnare piccole fette di benessere coi "fondi d'incentivazione" attraverso organici gonfiati; le fabbriche dove gli operai non si sono accontentati di elargizioni ma hanno preteso di "fare i conti", sia perché in attivo o perché in passivo; infine gli stabilimenti in crisi dai quali c'è fuga di manodopera (fenomeno della mobilità).

In una situazione cosí diversificata gli ultimi decreti, per quanto "razionali", è difficile abbiano l'effetto di una cura radicale. Lo sfoltimento degli organici in alcuni casi urta contro interessi settoriali e tende a trasformare l'omertà fra direttore e dipendenti in contrasto acuto se il responsabile dell'impresa applica alla lettera i decreti. In altri casi, dove gli operai sono già in posizione contestatrice, lo sbocco prevedibile è quello di agitazioni radicali per un controllo dal basso sulla gestione, contro il principio, ancora valido per legge, della "unicità di direzione aziendale", competenza affidata al direttore. Infine, dove c'è crisi, la prospettiva è di mettere gli operai attratti dalla parola d'ordine "maggior rendimento, maggiori incentivi" contro quelli destinati, per forza di cose, alla perdita del posto.

Il secondo decreto, contro gli sprechi burocratici, che dovrebbe far risparmiare nel 1970 almeno 1 miliardo e 700 milioni di rubli, può rappresentare una valvola di sfogo, liberando per investimenti produttivi una quota non indifferente, utile per nuovi impianti e per l'assorbimento dei licenziati. L'incognita è: a spese di chi verrà risparmiata la cifra? Se, come appare piú facile, verrà "liberata" una pletora di impiegati amministrativi e di piccoli burocrati, non sarà rapida la loro trasformazione in specialisti, in manodopera produttiva qualificata, e si tratterà di affrontare una nuova categoria in agitazione, per quanto abbarbicata nella difesa di un interesse tipicamente corporativo.

La stampa sovietica ha vantato gli ottimi risultati del *kombinat* chimico di Scekin (regione di Tula): 870 operai in meno e 87 per cento di incremento produttivo (i licenziati sono stati riassorbiti in un altro impianto). Può darsi che a Scekin le cose siano andate bene. Piú difficile che un caso singolo, esemplare, possa generalizzarsi. Non per niente è l'unico episodio propagandato nel quadro di una riforma nella riforma che dovrebbe assumere proporzioni molto vaste. Dove e come trovare rapidamente gli stanziamenti per un ridimensionamento generale degli organici operai e impiegatizi? Se la riforma è lenta rischia di non essere efficace, e di perdersi nelle nebbie come la prima fase dell'esperimento di autonomia aziendale di Kossighin. Se rapida, come presuppone la stampa sovietica, le tensioni sociali saranno acute. E' vero, infatti, che c'è carenza di manodopera, soprattutto altamente specializzata: ma proprio questa non subirà il pericolo del licenziamento, o troverà facilmente reimpiego con offerte vantaggiose. E tutti gli altri? E' anche vero che l'URSS ha ancora vaste zone da industrializzare, ed è quindi un potenziale serbatoio di manodopera. Ma per affrontare una cosí grande riforma non è sufficiente la somma indicata nei programmi del 1970, che equivale a una percentuale trascurabile del bilancio annuale dell'URSS. Il nodo da sciogliere è quello di rapidi investimenti produttivi, dopo le ingenti somme buttate al vento con operazioni tipo Cecoslovacchia e mobilitazione alla frontiera cinese.

Qui si apre forse il dato più interessante, in prospettiva, perché i capi del Cremlino potrebbero essere indotti a

rivedere le loro concezioni strategiche. Si comprende ormai, dal dibattito in corso da mesi sulla stampa di Mosca, che la congiuntura economica è pesante e che gli attuali *leaders* o trovano rapidamente una via d'uscita o rischiano di veder fallire la riforma. L'assenza dei sindacati quale strumento di difesa degli interessi dei lavoratori non è una garanzia di tranquillità per i dirigenti del Cremlino. Nell'istante in cui si minacciano licenziamenti e si progettano riconversioni, gli operai sovietici sono privi di uno strumento di lotta: il sindacato, infatti, è disarmato se non possiede il diritto di sciopero (e tale è il suo limite in Unione Sovietica). Ma vertenze, agitazioni e scioperi si sono già verificati in questi ultimi anni, a dispetto di Scelepin che controlla l'organizzazione sindacale e di Brezhnev che pretende la "disciplina di ferro" dalla segreteria del partito. Se gli ultimi decreti fondano il loro successo solo sull'inasprimento di misure disciplinari e persecutorie, possono intimidire, certamente, una parte della popolazione, ma possono scatenare scioperi extra-sindacali di proporzioni impreviste.

Questo spiega, forse, oltre a motivi di carattere piú generale, i vari tentativi di dialogo aperti contemporaneamente con la Cina, con gli Stati Uniti, con la Germania federale, con il progetto di conferenza pan-europea. Forse (la cautela è d'obbligo) dopo aver affossato la Cecoslovacchia i capi del Cremlino hanno dovuto fare i loro conti in rubli e calcolarne attivo e passivo. Mettendo nel conto la Cina e i preparativi militari a suo danno, non è escluso che Kossighin abbia marcato dei punti contro Brezhnev. Se si tratta realmente di una inversione di tendenza è troppo presto per dirlo, va solo messo nel calcolo delle probabilità. Si può constatare tuttavia, senza illusioni eccessive, che l'URSS ha bisogno di una pausa internazionale e interna, perché deve affrontare un assestamento economico di notevoli proporzioni. La chiave di tutto sta nella capacità di contestazione di Ivan, del popolo sovietico nel suo complesso. Al vertice Ivan potrebbe trovare un alleato momentaneo nei tecnocrati alla Kossighin, i quali, per lo meno, sanno far di conto meglio dei politici alla Brezhnev. Sarebbe un primo passo per ridimensionare anche il compagno direttore che di socialismo ne mastica poco.

LUCIANO VASCONI ■

Tokyo: manifestazione antiamericana

L'EREDITA' ASIATICA

Il difficile trasferimento dei "poteri asiatici" da Washington a Tokyo, erede naturale dell'imperialismo, si scontra con la nuova sinistra giapponese e con l'instabile equilibrio politico di tutto il sud est asiatico

Al termine dello sviluppo su cui si è avviato il Giappone c'è come modello quello degli Stati Uniti. Ma in quale rapporto sarà realizzato a livello di potenze? Il Giappone sostituirà gli Stati Uniti nel "vuoto" creato dal ridimensionamento della loro funzione di gendarme del mondo? Coopererà con gli Stati Uniti nella difesa delle stesse posizioni di potere o concorrerà direttamente con gli Stati Uniti per l'egemonia dell'Estremo Oriente? Il 1970, l'anno del rinnovo, della revisione e dell'abrogazione del trattato di sicurezza nippo-americano darà la prima indicazione. E al 1970 pensano sia le forze politiche ed economiche al governo che le forze d'opposizione: gli studenti, in particolare, che non perdono occasione per esercitarsi nelle manifestazioni di massa, nelle battaglie nei campus universitari, perfezionando le armi della guerriglia urbana per le prove risolutive.

L'obiettivo immediato della "violenza" delle organizzazioni giovanili è il viaggio che il primo ministro Sato effettuerà a Washington verso la metà di novembre. Il 21 ottobre è stata indetta in tutto il Giappone una giornata di proteste che avrebbe coinvolto da 400 a 800 mila persone secondo le stime: le forze dell'ordine hanno accettato la sfida e sono scese in campo con 70.000 uomini. La stampa indipendente parla di insuccesso dei contestatori, ma per giudicare i risultati della manifestazione è necessario capire i fini che la "nuova sinistra" giapponese si propone in questa fase della lotta.

Protagonisti dell'azione eversiva nelle strade sono gli studenti. Il Giappone vanta una specie di primato in fatto di →

contestazione giovanile perché la famosa associazione universitaria *Zengakuren* è stata fondata nel 1948 ed è almeno dal 1958 che in Giappone gli studenti hanno esperimentato i metodi della lotta frontale per imbarazzare il governo al di là dei partiti impegnati nella battaglie parlamentari. Nel 1960 la sollevazione degli studenti contro il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti non riuscì ad impedire a Kishi di sottoscrivere gli impegni per altri dieci anni, ma Eisenhower dovette cancellare la progettata visita a Tokio e lo stesso Kishi fu costretto a dimettersi di lì a poco. Da allora, gli sviluppi della Zengakuren sono un po' la testimonianza vivente, fra tante scissioni e tanti ripensamenti strategici o ideologici, del travaglio della sinistra in Giappone e, per estensione, della sinistra marxista nei paesi capitalisti ad alto sviluppo. Perché il programma della Zengakuren vuole essere una forma nuova di radicalismo applicata ad una società avanzata, nella convinzione che le forze della sinistra classica sono sí acquisite al sistema, ma che le contraddizioni crescenti (e nel caso del Giappone un varco è offerto dall'anomalia di una potenza industriale in piena espansione soggetta ad un rapporto di marcata dipendenza nei confronti degli Stati Uniti) consentono di ingaggiare egualmente una lotta di tipo rivoluzionario.

Soprattutto da quando la Zengakuren, approssimativamente verso il 1958, ha cessato di identificarsi con i comunisti, che si sono convertiti per loro conto all'idea di una trasformazione graduale e complessivamente pacifica della società, la sua linea si ispira alla filosofia dell'azione preventiva contro i provvedimenti del governo che si vogliono impedire. Non si può parlare a rigore di guerriglia perché gli studenti annunciano in anticipo il bersaglio e il metodo della lotta. Ma su un punto la loro strategia è coerente: solo la violenza può portare ai mutamenti, anzitutto psicologici, che possono approdare poi – in una società come il Giappone – ad un'azione rivoluzionaria. Lo scopo è dunque la politicizzazione delle masse inaugurando sistemi di lotta diversi da quelli che son propri di un sistema parlamentare. Accusati dai comunisti di "provocazione" e criticati dai socialisti, che pure si sono mostrati piú volte solidali con le loro campagne, gli studenti hanno ottenuto nel 1968 e nel 1969 successi non dubbi nelle grandi parate di protesta contro la guerra nel Vietnam, contro lo strapotere militare degli Stati Uniti in Giappone, contro l'occupazione americana delle isole di Okinawa.

E' in palio ora il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti. Il problema di Okinawa è separato ma rientra nel quadro generale dei rapporti fra Tokyo e Washington. La campagna di violenza preannunciata dagli incidenti del mese di ottobre è probabilmente meno spontanea di quella del 1960, ma la violenza ha appunto lo scopo di scuotere i partiti e le masse dall'apatia o dall'indifferenza.. Poiché la lotta coinvolge alcuni aspetti molto popolari anche fuori della sinistra come l'"allergia nucleare" o il timore di essere trascinati dagli Stati Uniti in una guerra con la Cina, o le stesse rivendicazioni su Okinawa, le potenzialità della lotta sono illimitate. Il governo dovrà decidere fin dove gli convenga spingere il confronto all'orlo della rottura, con il rischio di favorire quella saldatura fra studenti e operai che obiettivamente non sembra facile da realizzare in Giappone nelle condizioni attuali. Ci saranno cosí probabilmente delle concessioni per sdrammatizzare, (per esempio a proposito di Okinawa e dell'uso delle basi giapponesi da parte delle forze americane, i caratteri piú odiosi del trattato,) ma anche i radicali ammettono che l'obiettivo massimo è poco realistico: non a caso lo slogan della "battaglia del 1970" è stato rimpiazzato da quello della "guerra degli anni settanta".

La conferma delle relazioni speciali fra Giappone e Stati Uniti d'altra parte non esclude una profonda riconsiderazione del loro contenuto. A questo livello compaiono infatti le prime divergenze anche all'interno del sistema. Gli Stati Uniti avevano 2500 basi militari in Giappone nel 1952 e ne hanno oggi 149, fra grandi e piccole, spesso semplici installazioni: è disposta la terza potenza industriale del mondo a tollerare una simile situazione? Okinawa ha dal 1968 un capo dell'esecutivo eletto dalla popolazione locale, ma l'amministrazione dipende sempre da un governatore militare americano, né gli Stati Uniti sono pronti, pur nella ribadita affermazione della "sovranità residua" del Giappone sulle isole, a disfarsi di quella che è la chiave di volta di tutto il loro sistema strategico nel Pacifico. Ma la pienezza della sovranità è uno *status symbol* urgente per un paese che pensa ormai a proiettare la propria potenza fuori dei confini.

In termini militari la posizione del governo giapponese non è facile perché si regge su una contraddizione che gli Stati Uniti cercheranno di sfruttare. Il Giappone non intende infatti rinunciare alla protezione nucleare degli Stati Uniti mentre vorrebbe modificare il trattato sul punto delle basi e naturalmente per Okinawa. Se si esclude per il prossimo avvenire una politica di riarmo in Giappone in grado di supplire al ritiro degli Stati Uniti, se ne deve derivare che gli Stati Uniti conserveranno in Giappone una posizione privilegiata. I sintomi di una diversa politica degli armamenti ci sono (nel 1970 il bilancio militare aumenterà di un quinto rispetto a quello precedente), ma il Giappone non è certo alla vigilia di munirsi di un deterrente atomico. E' un passo sconsigliato dal rispetto per il passato e da un calcolo per l'avvenire.

L'avvenire del Giappone come grande potenza si giuoca nell'Asia sud-orientale e Tokyo ha tutto l'interesse a presentarsi ai popoli già dominati dall'imperialismo nipponico nelle vesti della potenza "economica". A parte i risparmi di spese, tutta la prospettiva di penetrazione giapponese potrebbe essere pregiudicata da un allineamento di Tokyo sulle posizioni piú dure del "contenimento" americano. Gli Stati Uniti insistono da anni presso il governo giapponese per un ruolo piú attivo nella strategia "occidentale", ma Tokyo ha sempre rifiutato: per non inimicarsi l'URSS, per tenere aperta la strada ad una qualche forma di collaborazione con la Cina per il giorno inevitabile del riconoscimento, per non insospettire i *partners* minori della collaborazione regionale. Il Giappone preferisce perciò esaltare i caratteri economici e sociali dei patti proposti dagli Stati Uniti ed in particolare dell'ASPAC (il Consiglio di cooperazione per l'Asia e il Pacifico), evitando di prestarsi al giuoco degli Stati Uniti per farne degli strumenti dell'anticomunismo militante (e militare).

Toccherà a Sato negoziare il nuovo trattato con gli Stati Uniti e personalmente Sato rappresenta l'ala oltranzista del Partito liberal-democratico al potere. Il suo mandato dovrebbe scadere però alla fine del 1970 e la mano dovrebbe passare a uomini che propugnano un atteggiamento piú flessibile come l'ex-ministro degli Esteri Miki o Maeo. Tutto lascia credere quindi che il Giappone si prepari ad inserirsi nella grande politica asiatica degli "anni settanta" con piú autonomia. Ma il governo sarà così abile da farsi proteggere dagli Stati Uniti senza farsi compromettere dalla loro politica aggressiva in Asia? E' su questo punto debole che contano le organizzazioni della nuova sinistra per non concedere tregua neppure ad una parziale liberazione dalla stretta americana. Piú che dal Giappone, però, la risposta dipende dagli Stati Uniti. Hanno infatti gli Stati Uniti una carta di ricambio in Asia alla politica della forza?

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FRANCIA

servan-schreiber o dell'efficienza

Parigi, novembre. François Mauriac l'ha un giorno soprannominato "kennediano". Ed è vero che Jean Jacques Servan-Schreiber, il nuovo segretario generale del partito radicale, è stato a lungo affascinato dall'esempio della famiglia Kennedy.

Giovani, belli e ricchi, appassionati alla politica, sostenuti da un *clan* compatto, e solidale. La corsa al potere condotta con metodo, con l'aiuto delle tecniche di propaganda piú avanzate. E' vero che questo succedeva negli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti non ci danno forse in molti campi l'immagine del nostro stesso avvenire?

La famiglia Servan-Schreiber è a dire il vero molto meno ricca della famiglia Kennedy. Due fratelli hanno creato già da molti anni un quotidiano economico *Les Echos* (che continua a uscire ma che è in parte sfuggito al controllo della famiglia). Ne hanno ricavato buoni guadagni, ma senza mai raggiungere una grossa fortuna. I fratelli hanno avuto molti figli, uno di questi si chiamava Jean Jacques e divenne ben presto l'idolo di tutta la famiglia. Accolto al Politecnico nel 1943, scappa dalla Francia nello stesso anno per raggiungere le truppe golliste. Smobilitato non appena ottenuto il brevetto di pilota, ritorna al Politecnico. Quando ne esce, ci si domanda se si indirizzerà verso la grande industria privata o verso i servizi dello Stato (dove gli ex-allievi del Politecnico occupano molti posti chiave). Jean Jacques non fa né l'una cosa né l'altra: sceglie il giornalismo, scrive su *Le Monde* e poi su *Paris Press.* Nel 1953, il brillante giovane decide di fondare un giornale: sarà *L'Express*. La famiglia lo appoggia. Tutti gli abbonati di *Les Echos* (sono 30.000) ricevono per un certo tempo, a titolo gratuito, *L'Express*, che si presenta d'altra parte come l'edizione settimanale del quotidiano. La pubblicità è "abbinata": gli inserzionisti hanno dunque il vantaggio di usufruire dei due giornali.

Il 1954 è alle soglie. Per la Francia è l'anno dominato dal dramma vietnamita.

Servan-Schreiber G. Pellegrino

Dopo il disastro di Dien-Bien-Phu, la corrente favorevole alla pace prende il sopravvento e porta al potere Pierre Mendès-France. Dato che la famiglia Servan-Schreiber è sempre stata molto legata al partito radicale, i suoi rapporti con Mendès-France sono sempre stati ottimi. Questi da parte sua, è impressionato dal dinamismo di Jean Jacques e lo prende come consigliere ufficiale del suo gabinetto.

Il governo cade nel 1955, ma Mendès ha tale popolarità nel paese che nessuno dubita del suo successo nelle prossime elezioni. Jean Jacques vuole fare de *L'Express* lo strumento di questa vittoria. Nell'autunno 1955 *L'Express* da settimanale diventa quotidiano. Il denaro necessario è stato procurato da centinaia di persone che intendono cosí presentare la loro "carta da visita" al futuro presidente del consiglio. Tra essi vi sono banchieri, industriali, grandi commercianti. Jean Jacques ha tuttavia preso le sue precauzioni. Chi dà un milione riceve solo un'azione di diecimila franchi, il resto figura sotto la rubrica "premi d'emissione". In questo modo Jean Jacques evita di perdere il controllo del giornale. La maggioranza delle azioni resta nelle mani della famiglia Servan-Schreiber.

Le elezioni del '56 sono tuttavia una delusione per Mendès-France. Il partito socialista supera il partito radicale e Guy Mollet è nominato Presidente del Consiglio. *L'Express* quotidiano, che non ha ancora finito tutti i fondi che gli sono stati dati, ridiventa subito settimanale. Jean Jacques è richiamato sotto le armi. Ne tornerà con un libro che farà scalpore: "Luogotenente in Algeria". Poi si dedicherà completamente al suo giornale, che conoscerà un periodo difficile tra il '62 e il '64. E' allora che Jean Jacques decide di abbandonare la classica formula politico-letteraria finora adottata per fare de *L'Express* un *new magazine*, cioé l'equivalente francese del *Time* e dello *Spiegel*. In cinque anni riuscirà a fare salire la tiratura del giornale da 150.000 a 600.000 copie, assicurandosi contemporaneamente uno dei piú grossi bilanci pubblicitari della stampa francese. Partendo da questa potente piattaforma di lancio, Jean Jacques Servan-Schreiber progetta di creare un giornale economico *L'Expansion* (che ora ha già 100.000 abbonati) e molte altre pubblicazioni che vedranno la luce durante quell'anno. I membri del *clan* lo aiutano in questa iniziativa. Suo fratello è direttore de *L'Expansion* e sua sorella redattrice capo de *L'Express*. Uno dei grandi magnati della stampa, Jean Prouvost, proprietario di *Paris-Match* e del *Figaro* si interessa vivamente a questo successo. Ha piú di ottant'anni e pensa alla successione. Si svolgono delle trattative fra lui e Servan-Schreiber. E si ignora tuttora se sia stato raggiunto un accordo.

Ma Jean Jacques non si accontenta del successo nel campo degli affari, la sua grande ambizione è la politica. Prima ha servito Mendès-France, poi pensa di servirsi di un altro leader politico. Nel 1964, *L'Express* lancia la sua famosa campagna a favore di "Monsieur X", candidato della sinistra alle future elezioni presidenziali. In capo a qualche →

settimana il signor X assume il volto di Gaston Defferre. Costui non ha né la levatura né il talento di Mendès-France. Ma questo non preoccupa Servan-Schreiber, che questa volta vuole essere il vero animatore di un'evoluzione che dai democratici cristiani arrivi fino ai socialisti. L'operazione, chiamata la "Grande Federazione", fallí quando si trattò, nel 1965, di fondere in pratica il MRP, i radicali e la SFIO. Defferre uscí dalle quinte e Mitterrand tenne il broncio (all'azione politica) per quasi tre anni. E' vero che cercò nel 1967 e nel 1968 di presentarsi come candidato alla Camera dei deputati, ma non trovò una circoscrizione favorevole. Il suo unico vero intervento in campo politico fu la pubblicazione di un libro "La sfida americana", che doveva diventare uno dei best-sellers dell'editoria francese. Tuttavia l'elezione presidenziale del 1969 ha risvegliato le sue antiche passioni. Poiché Defferre era deciso a presentarsi candidato, propose a Mendès-France di spalleggiarlo come futuro primo ministro. Jean Jacques riuniva cosí in una stessa équipe i due uomini politici che *L'Express* aveva sostenuto nel passato. Riuscí a persuadere Mendès-France a lanciarsi in un'operazione che poteva apparire brillante da un punto di vista puramente giornalistico, ma che doveva rivelarsi disastrosa sul piano politico. Jean Jacques trasse la conclusione che il tempo degli "ex" era definitivamente tramontato e che doveva presentarsi lui stesso alla ribalta. Il partito radicale, il vecchio partito di famiglia (la zia di Jean Jacques era stata a lungo senatrice radicale del Gard), era disponibile. Lo scacco della Federazione aveva lasciato il partito senza fiato tra una sinistra che non voleva piú saperne e una destra che se ne infischiava. Servan-Schreiber tuttavia è persuaso che l'avvenire di tutti i paesi europei passa attraverso un "Centro sinistra moderno". E' affascinato dall'esempio dei socialisti svedesi, perché hanno saputo – egli dice – allearsi con il capitalismo piú avanzato del nostro continente. Pensa che la coalizione governativa attuale sia troppo ampia per non scoppiare da un momento all'altro. E' in questo momento che il partito radicale, appoggiato dall'ala destra del partito socialista, potrebbe fare delle aperture all'ala liberale e "riformista" del regime. Chi sarà allora il leader di questa nuova alleanza? Probabilmente Edgar Faure, ma perché non Servan-Schreiber? Questo è il sogno. Ma vedremo quale sarà la realtà.

GILLES MARTINET ■

VIETNAM

l'oracolo di nixon

Non è la prima volta che la "grande attesa" che precede puntualmente i discorsi di Richard Nixon si conclude con un'altrettanto grande delusione. "Il Vietnam non può umiliare o sconfiggere gli Stati Uniti. Soltanto gli americani possono fare questo". La banalità e l'ermeticità di questo slogan riassumono bene l'intero contenuto del fondamentale discorso sul futuro del Sud-est asiatico. Al riparo di due stanche formule – vietnamizzazione della guerra e piano segreto – il capo della Casa Bianca ha creduto di poter chiedere ancora una volta credito a tutto il mondo, anche a quei vasti settori dell'opinione pubblica americana che con sempre maggiore decisione rivendicano la fine della guerra. Vietnamizzazione del conflitto può voler dire tutto, ma in questo specifico momento significa continuazione delle ostilità. Con un linguaggio che ricorda quello dell'oracolo di Delfo, Nixon ha detto che intende giungere alla pace e al ritiro delle sue truppe ma che non esiterà ad "adottare energiche ed efficaci misure per affrontare la situazione se Hanoi dovesse intensificare la pressione militare e mettere in difficoltà le truppe americane".

Come se la guerra del Vietnam fosse una questione sua personale e della sua amministrazione, il presidente americano ha parlato di un "piano segreto" per giungere alla pace. E' ormai un anno, dal momento cioè in cui l'attuale presidente ha iniziato la campagna elettorale per le presidenziali, che si sente parlare di questo piano segreto. Ma in tutto questo periodo Washington ha perduto almeno due buone occasioni per giungere ad una cessazione delle ostilità, mentre il tanto pubblicizzato ritiro di una parte del contingente americano nel Sud-Est asiatico è stato nient'altro che una misura irrisoria che è servita soltanto a gettare fumo negli occhi dell'opposizione interna.

Non bisogna dimenticare, che il corpo di spedizione USA nel Vietnam è di 495 mila uomini. E' già stato ricordato da numerosi osservatori che se il ritiro delle truppe americane dovesse – nel futuro – continuare con il ritmo attuale ci vorrebbero non meno di sette anni per vedere l'ultima pattuglia di GI lasciare il suolo vietnamita. E con questo Nixon avrebbe risolto il suo problema rimandando, molto semplicemente, la soluzione della questione vietnamita alla prossima amministrazione. In questo quadro è semplicemente paradossale che il presidente USA continui a parlare con convinzione del "piano concordato con le autorità di Saigon" per giungere alla "vietnamizzazione" del conflitto, soprattutto se si pensa alla totale *débacle* del cosiddetto governo sudvietnamita. Ma ciò che piú meraviglia è che Nixon continui a parlare del Vietnam senza prendere in considerazione la realtà strategica e militare della guerra, una realtà rispecchiata dal fatto che il FNL controlla i 4/5 del territorio a sud del 17mo parallelo.

Comunque, la prima impressione che si ricava dal discorso (a parte la totale mancanza di novità sul futuro del conflitto vietnamita) è che il presidente abbia voluto innanzitutto controbattere l'offensiva sul piano interno. Non a caso si è indirizzato "alla grande, silenziosa maggioranza dei miei cittadini". "Chiedo il vostro appoggio" – ha detto Nixon in termini tanto patetici quanto demagogici. E poi, per mostrare che intende comunque proseguire sulla strada intrapresa, ha soggiunto: "Non terrei fede al mio giuramento se permettessi che la politica di questa nazione fosse imposta dalla minoranza che sostiene quella tesi (*della pace – ndr*) e che tenta di imporla alla nazione inscenando dimostrazioni nelle strade". Né i contatti diretti con la RDV (il presidente USA ha affermato di avere avuto uno scambio di lettere con Ho Chi Minh l'estate scorsa), la quale ha confermato la sua volontà di giungere a una soluzione politica del conflitto, né la situazione militare, né l'opposizione dell'opinione pubblica americana riescono, a tutt'oggi, ad imprimere una svolta decisiva alla situazione. Il presidente USA intende continuare "con i suoi americani" la strada intrapresa, sottovalutando evidentemente l'implicita "dichiarazione di guerra" contro tutti quegli americani (e sono molti) che non sono d'accordo con lui. ■

Santiago del Cile, novembre – La dinamica di un colpo di Stato, le sue fasi, possono raramente essere osservate a freddo. La rivolta militare del 21 ottobre a Santiago, quando due reggimenti hanno minacciato la stabilità della democrazia cilena e il regime democristiano del presidente Frei, è però una di queste rare occasioni. La ribellione militare, guidata dal generale Roberto Viaux, un ufficiale di carriera che qualche giorno prima era stato messo a riposo per una questione di aumenti salariali e perché voleva ottenere armi piú moderne, è fallita per queste ragioni: a) il rispetto dei cileni per le loro istituzioni liberal-democratiche che è talmente radicato che i rivoltosi non hanno osato prendere il potere e presentare un programma; b) il presidente Frei e i suoi amici piú fedeli erano disposti a resistere armi alla mano se veniva a mancar loro l'appoggio militare; c) c'è stato abbastanza tempo per controllare la radio e le comunicazioni e fare appello al popolo per la difesa delle istituzioni.

I soldati non fanno nulla, ma si alzano presto – si dice in Francia. Questo è ancor piú vero in Cile. Alle sei di un tranquillo mattino del martedì 21 ottobre, un gruppo di ufficiali che mezz'ora prima avevano assunto il controllo del reggimento blindato Tacna, nel centro di Santiago, si recarono dal generale Viaux per invitarlo a prendere il comando di una rivolta nazionale. Il generale era stato destituito dal suo comando a Antofagasta, nel nord, ed era arrivato a Santiago il giorno prima. Leader di rivendicazioni professionali dell'esercito, le sue dichiarazioni alla stampa erano state molto arroganti e tutta la destra gli faceva la corte. Accettò immediatamente la proposta, dicendo di voler dare alla rivolta una direzione responsabile. Arrivando a Tacna, il generale Viaux ricevette l'adesione della vicina scuola dei sottufficiali. Sembrava che cinque altre →

Santiago del Cile: la prefettura

Non è stato un "golpe" mancato ma soltanto una "vertenza sindacale" animata dai militari peggio pagati del Sudamerica. Questa la spiegazione della recente rivolta militare cilena, ricostruita da Marcio Moreira Alvez, il deputato dell'opposizione brasiliana che denunciando i militari provocò indirettamente lo scioglimento del parlamento. Ora vive esule in Cile.

la rivolta dei generali straccioni

unità della zona di Santiago e la guarnigione di Antofagasta. dovessero aderire al movimento. Ma non venne presa alcuna misura offensiva. La solita routine dei *golpes* – l'invasione della residenza presidenziale – non fu attuata, i leaders sindacali e della sinistra non furono molestati, mentre non fu effettuato alcun tentativo di controllare i mezzi di comunicazione. La ribellione rimase sconosciuta, salvo che nelle immediate vicinanze del palazzo presidenziale, fino alle nove, quando il presidente arrivò al suo ufficio. La vita in città era cominciata normalmente e i capi della sinistra e del partito democristiano erano stati sorpresi dalle notizie nei loro letti.

Sono stato, da piú di dieci anni, in mezzo ai colpi di Stato politico-militari delle forze armate latino-americane, talvolta come reporter, talaltra come vittima. E ogni volta ho assistito al ripetersi della paralisi parlamentare. Il Cile non ha fatto eccezione. Per alcune ore i capi dell'opposizione sono rimasti impotenti: chiusi nel palazzo del Congresso non sapevano che fare. Solamente i deputati che erano anche leaders sindacali ebbero, nei primi momenti, un compito da svolgere: socialisti e comunisti cercarono di organizzare la resistenza. Nel corso della crisi si è visto che questa resistenza ha fatto muovere la situazione. Nel frattempo i ribelli avevano diramato il loro primo manifesto, dichiarando stranamente la loro fedeltà alle istituzioni politiche del Paese e al Presidente Frei oltre che il loro rispetto per i principi della legge civile. In un secondo momento domandavano l'allontanamento del ministro della Difesa e del Capo di stato maggiore dell'esercito, il quale – affermavano – non comandava piú nulla in quanto essi contavano sull'appoggio dell'85 per cento delle truppe. L'obiettivo della loro rivolta era semplicemente la soddisfazione di alcune rivendicazioni "puramente professionali". In sintesi: non si trattava di una rivoluzione, ma soltanto di uno sciopero. Già da settembre nelle caserme cilene si udiva "rumor di sciabole". Non passava giorno senza che i giornali non sottolineassero le voci sul malcontento dei militari. Il ministro della Difesa insediandosi, diciotto mesi fa, aveva promesso che in soli 90 giorni avrebbe risolto i problemi del soldo. Non se n'era fatto nulla. Gli ufficiali subalterni, stretti dai propri problemi di bilancio familiare, non si fidavano dei generali accusandoli di ignorare le loro difficoltà. Eppure, nemmeno la situazione dei generali era particolarmente brillante. In Cile soltanto i comandanti in capo delle tre armate guadagnavano piú di 350.000 lire al mese; un capitano prendeva circa 100.000 lire ed un sergente 60.000. Molti militari accettavano dei lavori extra, fuori servizio, per far quadrare il proprio bilancio. Sono noti i casi di almeno due generali che erano diventati autisti di taxi.

Anche la situazione tecnica dell'esercito non era certo formidabile: nuovi servizi erano stati istituiti senza alcun aumento dei quadri, producendo insostenibili accumuli di lavoro; la condizione degli armamenti offendeva l'orgoglio professionale degli ufficiali. Anche se è molto remota la possibilità di un conflitto fra i Paesi dell'America Latina – soprattutto fra i due piú importanti – tuttavia i problemi di frontiera che il Cile ha con i suoi vicini rende qui le preoccupazioni dei militari un po' piú serie che altrove nel continente. Il Cile è l'unico paese sudamericano che abbia conquistato con le armi buona parte del suo territorio: il Perù gli cedette le ricche provincie cuprifere del nord, la Bolivia il suo unico porto. Nessuno dei due Paesi ha mai dimenticato questa umiliazione vecchia di circa un secolo; il generale Ovando, appena prese il potere a La Paz in settembre, fece una dichiarazione in cui denunciava l'imperialismo americano e quello *cileno*. La vecchia rivendicazione boliviana di uno sbocco verso il Pacifico fa parte del suo programma di governo: questa rivendicazione, presentata al presidente cileno generale Ibanez, nel 1954, provocó una delle piú famose repliche di questo estimatore della realpolitik: "Perchè vogliono un porto se non hanno mare?". Con l'Argentina il Cile ha avuto sempre dei problemi riguardanti l'Antartico, e il fatto che non siano ben fissate le frontiere lungo alcuni ghiacciai delle Ande provoca puntualmente degli incidenti, talvolta dei morti. L'Argentina ha appena ricevuto i primi due *tanks* AMX prodotti dalla propria industria. Il Perù è l'orgoglioso proprietario di una squadriglia di *Mirages II.* Il Cile non ha che qualche vecchio aereo a reazione inglese e alcuni *tanks* degni del museo degli *Invalides.* Le paghe e gli armamenti invecchiati sono state le due principali questioni sollevate dal generale Viaux, e che gli hanno fornito grande solidarietà facendo diventare il suo "licenziamento" causa di crisi politica. Il presidente Frei, che non ha mai smesso di sottolineare la propria attenzione ai problemi militari, sapeva da tempo cosa poteva accadere. Quando la crisi è esplosa, si è appellato al popolo, e il suo appello è stato ascoltato e tenuto in considerazione da un angolo all'altro del Cile. Le rivendicazioni dei militari potevano anche essere giuste – e tali le ha considerate il governo dal momento che ha incominciato a soddisfarle fin da quando sono state deposte le armi – ma il popolo ha capito l'antifona: uno sciopero armato era un'aperta minaccia ai suoi diritti e alle sue libertà. I militari non intendevano prendere il potere, ma è noto che in politica non esiste il vuoto: un vuoto di potere poteva suggerire alle truppe insorte idee pericolose, e bisognava impedirlo.

L'episodio cileno avrebbe potuto essere un caso classico di confronto diretto tra il potere dell'esercito e una mobilitazione civile generale. Se è vero che i ribelli avrebbero potuto prendere il potere è anche vero che non avrebbero trovato nessuno per governare. Frei è stato troppo distratto di fronte ai rapporti sul malcontento militare, e l'esplodere della crisi lo ha sorpreso come l'esplosione di maggio prese alla sprovvista il generale De Gaulle (personaggio ammiratissimo dai circoli ufficiali cileni). Come De Gaulle, era convinto che la sua autorità non potesse essere contestata direttamente, ma una volta di fronte alla crisi, ha dimostrato la fermezza e l'astuzia politica che gli hanno garantito il potere tramite la piú forte maggioranza che abbia mai avuto il Paese. Voci di buona fonte assicurano che Frei percepì subito la mancanza dell'appoggio militare da parte dei suoi comandanti. Fece sapere che non era un Belaunde o un Goulart (i presidenti del Perù e del Brasile recentemente mandati in esilio da colpi di Stato militari) e meno ancora riteneva di essere un Balmaceda, il presidente cileno che si sparò un colpo nel momento in cui l'esercito invadeva il palazzo alla testa di una rivoluzione conservatrice. Era deciso a rimanere fino alla fine nel suo palazzo e a difendere la propria vita, e lo disse subito all'intera nazione tramite la radio e la televisione.

Mezz'ora dopo l'appello di Frei una folla di quindicimila persone proteggeva già il palazzo di *La Moneda;* l'esercito avrebbe dovuto aprirsi la strada sparando se avesse voluto assaltarlo e non si può immaginare niente di meno "cileno". Gli spazzini di Santiago diedero la loro

BORSE DI STUDIO DELLA BANCA D'ITALIA

Anche quest'anno la Banca d'Italia bandisce due concorsi per titoli per borse di studio da assegnare a giovani laureati che intendono perfezionarsi all'estero, ciascuno d'essi per tre borse: il primo, intitolato a Bonaldo Stringher, per discipline economiche e bancarie; il secondo, intitolato a Giorgio Mortara, per discipline statistiche e demografiche. Ogni borsa comporta l'obbligo della permanenza negli Stati Uniti o in un paese europeo per non meno di dieci mesi, ed è dotata di un assegno di 2.500 dollari o 1.000 sterline o importo equivalente, secondo i paesi prescelti, oltre al rimborso tasse e spese di viaggio. Le domande devono essere presentate alla amministrazione centrale della Banca d'Italia entro il 10 dicembre; saranno aggiudicate entro il 31 marzo 1970; i vincitori dovranno iniziare il periodo di perfezionamento entro il 1 ottobre 1970.

collaborazione circondando con i camion la piazza e subito dopo erano mobilitati i contadini, gli operai, la gente delle borgate, gli studenti. Poco prima di mezzogiorno una voce inattesa veniva diffusa dai transistor: il deputato comunista Luis Figueroa, presidente della potente CUT (Centrale unitaria dei lavoratori) la piú importante organizzazione operaia del paese, dava l'ordine di sciopero generale con occupazione delle fabbriche. Figueroa spiegava che la sinistra non era certo solidale con un governo borghese, cosí spesso denunciato, ma difendeva i propri interessi e le proprie conquiste. L'ordine di sciopero fu presto consolidato dagli altri membri della coalizione della sinistra: socialisti radicali e seguaci del MAPU, frazione di sinistra della democrazia cristiana. Con una sorprendente disciplina l'ordine veniva eseguito: salvo i servizi pubblici – rimasti in attività per consentire gli spostamenti dei lavoratori – dappertutto il lavoro veniva paralizzato. I contadini barricavano le strade con i trattori, gli studenti si impossessavano delle scuole, le pubbliche piazze di città e villaggi ospitavano assemblee politiche.

Le truppe legaliste che circondavano i ribelli fecero sapere che si rifiutavano di sparare sui propri colleghi; erano solidali con le loro rivendicazioni ma non con il modo di sostenerle. I ribelli proclamavano ancora una volta il carattere apolitico dell'iniziativa e i loro intenti pacifici; il generale Viaux ricevette i giornalisti quattro volte nel corso della giornata, mentre gli ufficiali andavano in giro come volevano, alcuni addirittura diffondendo manifestini ai curiosi. Presto il luogo dello "scontro" doveva trasformarsi nella piú grande attrazione turistica di Santiago. Madri con i bambini nelle carrozzine, studenti, gente del quartiere, passeggiavano tranquilli fra le "linee di battaglia". Soldati aiutavano la polizia a risolvere qualche ingorgo; intraprendenti venditori ambulanti fornivano gelati e sandwiches ai due campi. Il tutto in una splendida giornata di primavera che non aiutava certo a rendere lo spettacolo drammatico. La mobilitazione nazionale, ampiamente riferita dalla radio, cominciava ad agire sul morale dei ribelli; nel suo comunicato pomeridiano Viaux dichiarava che la sua iniziativa non poteva essere diretta contro le organizzazioni di lavoratori e studenti "perché l'esercito stesso è il popolo". Alle nove di sera si doveva registrare un incidente: soldati ribelli sparavano contro un gruppo di studenti che tentavano di invadere la caserma. Quattordici feriti ma nessun morto. Il sangue rese piú urgente l'armistizio. All'alba il generale Viaux cedeva il comando del reggimento a un ufficiale legalista e accettava di sottomettersi, insieme ad altri quaranta ufficiali, ad un tribunale militare. Da parte sua, il governo prometteva immediati aumenti per l'esercito, cambiava il ministro della Difesa, e prendeva in considerazione la possibilità di rinnovare gli armamenti.

Chi ha vinto? Probabilmente i due principali contendenti in conflitto. I ribelli hanno visto soddisfatta la maggior parte delle proprie rivendicazioni. Il governo ha dimostrato la forza delle istituzioni politiche cilene e del suo presidente. La Democrazia Cristiana ha avuto un po' d'ossigeno per la prima volta dopo cinque anni di problemi di governo e di lotte intestine. Ma anche la sinistra ha registrato un netto successo. Come in Italia, dove i comunisti non possono ancora formare un governo ma hanno la possibilità di paralizzare il Paese, la sinistra cilena ha dimostrato che un governo reazionario in Cile ha poche speranze di sopravvivere a lungo senza una feroce repressione. L'esercito ha fatto una dimostrazione di forza e, forse, ha sentito il sapore di un gusto politico pericoloso. Ha fatto inoltre il suo primo intervento nella vita istituzionale del Paese negli ultimi 37 anni. Se si considera la frustrazione professionale dei militari latinoamericani, una riserva di uomini tecnicamente assai capaci, e l'esempio dei governi militari del Perù, Bolivia, Brasile e Argentina, la mancanza di partecipazione politica dei cileni è certamente uno sforzo disciplinare rilevante.

Chi ha perduto? Salvo la destra piú oltranzista, nessuno. Ma il perdente è stato il modello populista della politica cilena. La società di questo Paese non è in grado di distribuire il reddito nazionale senza colpire profondamente i privilegi delle *élites* finanziarie. Malgrado l'imposta sul reddito piú elevata del continente, malgrado una riforma agraria che il governo Frei ha cercato di condurre a buon porto anche se non era troppo estesa, i centri del potere restano integralmente nelle mani di pochissimi. Le possibilità di mediare tra gli interessi opposti delle classi sociali – dato caratteristico del populismo – sono state esaurite. Una *impasse* economica come quella esistente in Cile deve determinare necessariamente un cambiamento delle istituzioni politiche. E nell'avvenire un governo di centro sembra improbabile. La sinistra o la destra saranno obbligate a fare prevalere il loro potere nel quadro di un regime differente. Una strana nota: in tutto questo imbroglio militare gli interessi degli Stati Uniti – dell'imperialismo, per essere brevi – non sembrano avere avuto una funzione particolarmente rilevante. Un cablo da Washington si era limitato ad informare che la CIA era al corrente dell'inquietudine delle caserme. Ma tutti ne erano al corrente.

MARCIO MOREIRA ALVEZ ■

continua da pagina 10

TORINO

reagito decapitando la nostra organizzazione". In effetti un buon cinquanta per cento dei sospesi appartiene a "lotta continua" o a "potere operaio"; ma c'è anche gente estranea, operai senza etichette, alcuni attivisti delle ACLI. Anche per questo gli operai sono stanchi dei "gruppetti". All'indomani dei provvedimenti disciplinari, dodici sospesi appartenenti a "lotta continua" si presentano ai loro reparti. Riescono a fermare il lavoro per due ore, ma quando tentano di prolungare lo sciopero vengono messi alla porta. "Se oggi il sindacato volesse fermare il lavoro per solidarietà con gli espulsi – ha detto piú tardi un delegato di linea socialproletario all'assemblea della FIOM – la base non accetterebbe".

Il sindacato, in realtà, non ferma il lavoro; ma non accetta neppure la "sconfessione" degli "estremisti" richiesta a gran voce dal padronato. Lascia cadere le sospensioni senza reagire, anche perché la direzione aziendale, abilmente, è riuscita a seminare il panico, diffondendo come si è visto la voce di ulteriori sospensioni. Fuori cento, pensano i sindacalisti, significa fuori "lotta continua", fuori quattrocento significa fuori anche i nostri, gli attivisti sindacali, la gente di partito. La rete operaia faticosamente ricostruita può saltare per aria da un momento all'altro. Qualcuno dà per scontata questa ipotesi; Tridente osserva che la manovra di Agnelli potrebbe, domani, allargarsi e colpire le organizzazioni operaie. "E se non abbiamo reagito adesso, in un momento di forza del movimento, come reagiranno gli operai quando le sospensioni riguarderanno i sindacalisti e il movimento sarà in una fase di "stanca"? ".

Probabilmente i sindacati non dovranno fare i conti con una simile eventualità, la FIAT non scatenerà una nuova "caccia alle streghe" (anche perché non potrebbe piú farlo). La strategia di Agnelli, per contraddittoria che possa apparire, non ha rinunciato al suo fulcro teorico: la possibilità di avere nel sindacato un "interlocutore valido". Per ottenere questo risultato, l'unico capace di garantire in qualche modo la pace sociale nei prossimi anni, occorre alternare le buone maniere alle maniere forti, la simpatia della *Stampa* al processo di rinnovamento in atto e le sospensioni alla FIAT. La situazione in cui il movimento arriverà all'accordo, gli avvenimenti dei prossimi mesi condizioneranno inevitabilmente gli sviluppi dell'unità sindacale e dell'iniziativa operaia. Perciò bisogna saper attaccare al momento buono, salvo poi a riprendere il dialogo quando la classe operaia avrà ottenuto il contratto e, assieme ai quattrini ottenuti, si deciderà a mettere in un cassetto le tante "cineserie" di questo incredibile autunno. ■

PERCHE' IL LIVING E' TRAMONTATO

La repressione poliziesca non può che rinnovare la solidarietà di tutti al Living. Ma nello stesso tempo non deve allontanare da una riflessione critica sul valore di questo teatro. Dalla protesta al rito: in quest'arco è compresa la sua parabola politica e culturale.

LA NOTTE DI MILANO

Milano. Julian Beck si guardò intorno sorpreso. I suoi occhi piccoli, da uccello, percorsero in un lampo il cerchio di visi accaldati che ormai cingeva d'assedio la pista del circo Medini. Poi la maschera greca che da anni deve aver preso il posto della sua faccia si stirò in uno strano doloroso sorriso. Julian Beck si accasciò al centro della pista, ripose con mossa felina le braccia sulle ginocchia incrociate e tacque. Intorno cento voci scandivano: "Avola, Battipaglia, continua la battaglia".

La *rentrée* del Living a Milano, dopo due anni e mezzo di assenza dall'Italia, è stata piú clamorosa che incisiva. L'altra volta il teatro della via Durini aveva accolto, in simbiosi amorevole, il capostipite dei gruppi teatrali open ed una ristretta folla di operatori culturali convenuti da tutto il paese per rendere omaggio ai pontefici massimi del teatro della provocazione. Era stata una serata affascinante e per molti versi inutile. In scena "Misterys" (cavallo di battaglia e manifesto culturale del Living) e quel "Antigones" di Sofocle-Brecht che è il grido piú alto che l'arte abbia innalzato in omaggio alla disobbedienza civile.

Ma due anni e mezzo sono tanti. Non a caso il Living, tornando a Milano dopo una tournée che lo ha visto impegnato tra i civilissimi spettatori di Venezia ed i turbolenti contestatori torinesi (citiamo, tra le altre, due città-simbolo della condizione sociale e politica del paese) ha scelto come sede operativa il tendone del circo Medini, sfilacciato e periferico, ma caldo ed avvolgente come dev'essere l'acqua pesante quando cova l'esplosione atomica. L'esplosione non c'è stata – a parte certe *intemperanze burocratiche* della questura che ha fatto saltare una serata di recite – e questo perché, se s'è affinata nel tempo la filosofia e quindi, in certa parte, la tecnica espressiva del Living, il paesaggio culturale al quale esso fa riferimento è addirittura rivoluzionato, dilacerato com'è dall'immissione di forze prima sconosciute (quanti erano i maoisti alla "prima"?) e da presenze che hanno scoperto e perfezionato le tecniche attive dell'intervento (laddove prima tutto si riduceva ad una kermesse di consensi e di applausi).

In altri termini il Living ha trovato questa volta a Milano, e per la prima volta, il pubblico che era andato cercando da sempre: ma proprio per questo, e clamorosamente, ha mostrato la corda della sua incapacità ad incidere su realtà diverse da quella che appartiene alla sua matrice culturale e lo giustifica: quell'America che pure Beck e compagni avrebbero voluto lasciarsi alle spalle. Fuori, fuori da questo tentativo di abbraccio vitale che s'è risolto in uno sfiorarsi leggero delle mani, resta il clamore della stampa abbacinata dai perizoma degli attori denudatisi (ed intanto gridavano: "non ho il diritto di togliermi gli abiti di dosso"; evidentemente non vanno al cinema e non sfogliano i giornali italiani), il nervosismo dei funzionari di polizia (uno, mimetizzato come gli altri in doppiopetto grigio, diceva ad un collega: "ecco, si spogliano, si spogliano... niente, non si spogliò"), i distinguo sottili degli addetti ai lavori (un critico ha scritto: "evidentemente la gestualità ha perduto quell'incisività netta che era la sua caratteristica, ogni atto appare come sporcato"), qualche grido isolato e barbino ("ordine e pulizia! questo non é teatro... ditemi, dov'è lo spettacolo? " e dall'altra parte: "uno specchio al signore").

F. C. ■

Le foto che illustrano l'articolo sono state fatte in occasione di rappresentazioni del Living in Italia

L'IDEOLOGIA DEL LIVING

La polizia italiana come quella francese: questa la notizia che ha riportato agli onori della cronaca, sulla cresta dell'onda pubblicitaria, il Living theatre. "Paradise now" era stato vietato al festival di Avignone nel corso dell'ondata repressiva che colpiva la Francia immediatamente dopo il Maggio: in quell'occasione Julian Beck redigeva un nobile manifesto di protesta che abbracciava in pieno le speranze, le delusioni, la determinazione di continuare nella lotta, dei "groupuscules" ormai sconfitti ed abbandonava Avignone con i suoi, nella più assoluta indigenza economica, andando in giro per la Provenza sostenuto dagli aiuti degli studenti.

All'Alfieri di Torino non è successa proprio la stessa cosa: la polizia ha solo cercato di impedire che lo spettacolo andasse oltre il previsto sia come tempi che come contenuti, su esplicito invito del direttore del teatro, e non c'è nemmeno riuscita. Ma l'effetto dell'intervento è stato egualmente rilevante, perchè impedire che uno spettacolo del Living si sviluppi liberamente, equivale togliere ogni significato alla rappresentazione stessa, visti i presupposti ideologici del gruppo. Così Julian Beck è stato costretto ad annunciare che non vi saranno repliche di "Paradise Now" in nessun altro centro d'Italia, visto che non esiste la possibilità di sviluppare liberamente i temi, procedendo al coinvolgimento del pubblico ben oltre i limiti del canovaccio. Questo episodio ha suscitato una rinnovata ondata di solidarietà verso il Living, solidarietà che però non si è estesa, come in passato, ad un apprezzamento estetico ed ideologico totale ed entusiastico. A parte le basse polemiche ed insinuazioni della stampa benpensante, critiche varie e consapevoli si agitano da un pò di tempo negli ambienti studenteschi, quegli stessi ambienti che appena un anno fa avrebbero fatto di tutto per sostenere la compagnia, anche come loro portavoce culturale: si pensi ai consensi raccolti dai tentativi condotti da Beck per un teatro-guerriglia, per un teatro di strada.

I tempi sono mutati rapidamente dal Maggio ad oggi ed il Living non ha potuto o voluto, tenere il passo: non ha nemmeno tentato degli aggiustamenti per colmare il divario che ormai lo separa dal suo pubblico potenziale, nell'accezione più vasta, e dalla stessa nuova sinistra. Questo fatto non ha una dimensione solamente europea, se si pensa a quanto sta accadendo nei ghetti neri o presso gli studenti in USA, dove il movimento "beat", in tutte le sue frange e derivazioni, ha perso da tempo ogni forza propulsiva cedendo il posto alle ideologie politiche. Ideologicamente, invece, i cardini che sorreggono l'azione del Living sono ancora dati dalla povertà evangelica, dall'uso della droga liberatrice, dalla protesta intesa come impegno esistenziale, spirituale. Naturalmente, questa ideologia, o non ideologia se si preferisce, si esprime in precise scelte estetiche che nel Living si sono affermate prima che in qualsiasi altro gruppo e si sono sviluppate con innegabile coerenza, anche se l'azione di altri gruppi analoghi è stata, a volte, ingiustamente ignorata dai cultori di teatro.

Sulle scelte estetiche del Living, su quello che hanno rappresentato per il rinnovamento del teatro mondiale, non è qui il caso di aprire il discorso, che tra l'altro dovrebbe ormai essere condotto sul piano storico. L'happening, il coinvolgimento, il teatro gestuale, il teatro aperto, sono concetti ormai assimilati da tutta la cultura teatrale e che hanno subito sviluppi che li hanno portati ben lontano dalle iniziali formulazioni di Julian Beck e Judith Malina. Quello che è possibile discutere è l'utilizzazione attuale che il Living compie di queste sue scelte-cardine. Sconfitta la protesta, almeno per quel che riguarda gli immediati risultati politici, il gesto teatrale si è svuotato di ogni significazione contingente, immediata, pretendendo di farsi veicolo di esigenze umane universali quanto ancestrali. Dalla protesta si è così passati al rito: tale è infatti "Paradise now", un rituale collettivo per il quale i temi politici immediati sono solo delle occasioni di avvio. Il bacio con cui il negro ridà la vita al bianco, nel corso della rappresentazione, trascende la contingente protesta anti-razziale ed anti-coloniale per assumere il significato di una creazione, o ri-creazione, dell'uomo nella fratellanza universale dei →

popoli. Tutto il rituale di "Paradise now" esprime appunto questa esigenza di amore, che è possibile fondare solo sulla libertà; purchè si tratti principalmente di una libertà individuale: dal dogma ideologico, dall'organizzazione statale, sociale, politica. Libertà della droga e del sesso, in tutte le sue possibili manifestazioni, per arrivare ad una rivoluzione nell'intimo degli uomini, che determini necessariamente la rivoluzione nelle cose.

Per questo gli attori del Living si muovono, danzano alla luce dei riflettori come accanto a primordiali falò, danno fuoco al denaro come ad un fantoccio da esorcizzare, intonano i loro cori ossessivi. Spariscono sempre più lontano la guerra del Vietnam, i problemi dei ghetti negri, la necessità immediata e giusta dell'odio e della lotta su questa terra, anche se in questi spettacoli si parla e del Vietnam e dei ghetti negri. La partecipazione che si chiede dal pubblico, e spesso si ottiene, è quella della suggestione e dell'ipnosi. Paradossalmente, alla fine dello spettacolo, gli attori restano tutto sommato molto più lucidi di coloro che hanno coinvolto nella rappresentazione, ed infatti sono perfettamente in grado di affrontare discussioni, rispondere a domande e nello stesso tempo portare sulle spalle o in giro per la sala spettatori intontiti, come se si fosse registrato un transfert. Naturalmente tutto ciò è ben lontano dall'essere pericoloso e dal giustificare intollerabili interventi repressivi; si tratta di una scelta che, semmai, è criticabile per la sua ingenuità persino fanciullesca, e solo in sede culturale.

Quel che è importante osservare è che il risultato di una rappresentazione del Living non è certo quello dell'accrescimento delle capacità critiche e ideologiche del pubblico, delle sue possibilità di contribuire all'evolversi di un atto scenico con razionale distacco e costruttivo impegno pratico. Cioé, in definitiva, sono gli stessi legami tra teatro e società che vengono a saltare per impoverimento di indicazioni pratiche e di dibattiti concreti. Infatti, prima dell'intervento poliziesco, la repressione contro il Living era già in corso silenziosamente, senza che nessuno se ne accorgesse: nemmeno il Living stesso, dato che alla sua ideologia è connaturata una certa dose di vittimismo. La repressione era costituita dall'emarginazione, che il Living, la sua ideologia, il movimento che gli sta dietro, subivano lentamente e inesorabilmente. Emarginare un comportamento ritualistico, facendolo passare per anomalo, non è infatti difficile per chi detiene tutte le leve dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica. Quando la rappresentazione del teatro Alfieri ha subito la repressione diretta, Julian Beck aveva già perso la sua battaglia, come tutta la cultura beat, dopo aver costituito uno stimolo pressante, una linfa rigeneratrice per tutta la stanca cultura democratica dell'occidente.

Paradossalmente, l'episodio dell'Alfieri, dà a Beck l'occasione per rimeditare sull'elaborazione estetico-culturale del suo gruppo, di approfittare della rinnovata popolarità. Ma Beck ed i suoi, sono persone troppo oneste con se stesse e con gli altri per compiere aggiustamenti che per loro avrebbero il sapore di salti trasformistici e preferiscono percorrere fino in fondo la loro strada anche se ciò dovesse costare l'abbandono di ogni legame con la cultura militante, e l'isolamento nelle secche di un formalismo ormai misticheggiante. Il Living ha coscienza che il suo destino, e la sua storia, è quello di un intero movimento di vita e di cultura, quasi una generazione, che ha richiesto un certo tipo di impegno esistenziale tanto più valido, quanto più la situazione è di isolamento, di emarginazione. Una generazione che ha visto dappertutto, anche nei tradizionali movimenti rivoluzionari, i tentacoli del sistema, che si è voluta porre risolutamente al di fuori di ogni schematizzazione a che adesso non può rientrare negli schemi stessi, anche se la realtà dimostra che le cose si cambiano in concreto, contrapponendo schemi a schemi, che l'altra via è quella che conduce all'isolamento mistico.

Così, mentre il Living ci si presenta già nella sua dimensione storica, il teatro cerca altre strade. Niente di preciso, di definitivo, ancora, ma una serie di fermenti che indicano una situazione profondamente mutata. Il discorso sul coinvolgimento del pubblico diventa quello del "che tipo di coinvolgimento", e con quale pubblico, poi, in quale situazione di classe e con quali contenuti di classe. Ci si è accorti che le tecniche del teatro gestuale risultano ben accette agli strati del proletariato nati sotto il segno della moderna cultura delle immagini, ma il discorso che si vuole fare attraverso l'utilizzazione di queste tecniche deve essere razionalmente politico, nel senso più vasto del termine. Attorno a questi temi si dibatte, si fanno numeri unici di riviste culturali, tentativi pratici di realizzazione, di origine partitica e non. Intanto, la stagione del Living si allontana dignitosamente.

RENATO TOMASINO ■

SINODO

NOSTRO SIGNORE RIFORMISTA

Il Sinodo si è concluso. Formalmente senza vinti e vincitori. Ma in realtà ne esce consolidata l'anima conservatrice della chiesa di Roma.

A. Sansone

Roma: i cardinali Dopfener e Wright

Una chiusura difficile, nebulosa, anticipata: il Sinodo straordinario termina i suoi lavori, si esaurisce, senza che indicazioni realmente nuove abbiano acquistato, attraverso il dibattito, contorni piú definiti. Un Sinodo che sfuma quindi, che si perde nelle incertezze degli ultimi giorni, che giustifica ancor meno che all'inizio, l'ottimismo che in qualche modo lo ha accompagnato. E' la cronaca che lo conferma. A metà della seconda settimana di lavori il dibattito è assai lontano dalla sua conclusione. Tre sono i documenti presentati: "aspetti dottrinali dei rapporti tra S.Sede e chiese locali", "consolidamento dei legami tra conferenze episcopali e Chiesa centrale" e "rapporti delle conferenze nazionali tra loro" gli altri due.

La questione dottrinale, si sa, non ha dato luogo a votazioni. Il problema è nelle mani dei membri della commissione teologica mondiale e toccherà a loro riproporre ai vescovi indicazioni piú esatte. Sulle altre relazioni, la differenziazione tra i 143 padri sinodali si fa piú incisiva: lo scontro non è violento ma certamente vivace. L'ipotesi di una sua risoluzione immediata certo non è imminente. Eppure, nel giro di poche ore viene data la notizia che sabato 25 ottobre l'incontro romano dei presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo avrà, nella basilica di S. Maria Maggiore, la sua conclusione liturgica. Non si tratta di un colpo di mano: la data, secondo le piú autorevoli indiscrezioni, era stata da tempo fissata. Nessuno certo però avrebbe trovato ingiustificato, dato l'andamento dei lavori, un suo razionale spostamento. Conclusione liturgica dunque e non ufficiale, ma l'occasione è stata a Paolo VI assai utile per proporre all'assemblea riunita "nel segno dello Spirito" il suo punto di vista, la sua indicazione di fondo.

"Comunità d'amore è la collegialità", cosí si è espresso il papa ripetendo dopo due settimane quanto aveva affermato all'apertura del Sinodo. Comunità d'amore: l'idea non poteva non trovare tra i vescovi l'unanimità auspicata, l'approvazione incondizionata. Resta il fatto però che essa, proprio mentre realizzava attorno a sé una unità visibile, denunciava i gravi limiti di una formulazione incerta, sommaria, indicatrice sicura del timore, familiare ormai alla chiesa di Roma, di affrontare i problemi e le crisi ad essi connesse fin nel profondo delle loro cause. E' chiaro ormai che l'ipotesi che divide attualmente la chiesa non è quella dell'unità nell'amore, bensí quella della specificazione dei contenuti di questo amore.

Ed è proprio sul terreno concreto che l'indicazione teologica del Papa non ha trovato tra i padri sinodali una risposta adeguata. Le votazioni della giornata di lunedí hanno mostrato, infatti, piú divergenze che consensi, piú divisione che unità, con questi risultati: proposte di collaborazione tra S.Sede e chiese locali: 40 favorevoli, 13 contrari, 87 favorevoli con riserva scritta; rapporti reciproci tra conferenze episcopali: 80 favorevoli, 13 contrari, 57 favorevoli con riserva. L'esito non lasciava adito a dubbi: i documenti andavano rielaborati, riproposti all'assemblea, votati ancora. Un lavoro di non poco conto, che richiedeva qualche giorno d'attesa, inevitabile tuttavia.

Eppure il cardinale Confalonieri, prefetto del Sinodo, dava, poco dopo le votazioni, un comunicato inatteso: malgrado le votazioni, il Sinodo si doveva considerare concluso. L'assemblea ha risposto negativamente a questa decisione nella sua grande maggioranza, ottenendo un rinvio informale della chiusura dei lavori al giorno dopo: non sarebbero piú stati votati i documenti in questione ma una serie di proposte pratiche. La rielaborazione dei testi respinti – come ha specificato mons. Rubin segretario del Sinodo – sarebbe avvenuta in un secondo momento e la relazione completa sarebbe stata inviata ai vescovi quanto prima. Nessuna votazione, però, viene prevista per avallare le modifiche.

Martedí 28 ottobre, giorno che un comunicato ufficiale ha definito poi "ultimo" dei lavori del Sinodo, cercando di mettere un po' d'ordine in questo succedersi di momenti conclusivi, ha registrato l'approvazione di tutte e diciannove le proposte presentate dalla segreteria dell'assemblea con una maggioranza schiacciante ma non meno →

sospetta. Su 143 votanti i voti negativi sono oscillati, in ogni scrutinio, tra 0 e 5; quelli favorevoli con riserva da un minimo di 7 a un massimo di 18. Con una manifestazione di quella unanimità tanto cara a papa Montini, il Sinodo si poteva finalmente chiudere.

Le proposte principali tra quelle approvate sono state: 1) una revisione delle strutture attuali del Sinodo, 2) il rafforzamento del segretariato di questa assemblea di vescovi attraverso l'inserimento di un numero veramente rappresentativo dell'episcopato mondiale, 3) una funzione di collegamento permanente tra le conferenze episcopali e la S.Sede attraverso lo stesso segretariato, 4) la convocazione del Sinodo ogni due anni, 5) il rispetto del diritto delle conferenze nazionali di proporre problemi da trattare in seduta comune. Tutte proposte concrete nella logica di uno snellimento dei rapporti tra centro e periferia, nella prospettiva di una democratizzazione interna, di un ammodernamento.

Poco, troppo poco, hanno mormorato tra loro quei pochi vescovi che attendevano da questa assemblea mondiale di responsabili di chiese nazionali, una risposta piú convincente alle contraddizioni interne della chiesa. La delusione è giustificata, ma va detto anche che da parte di queste minute avanguardie ben poco pare si sia fatto perché il discorso toccasse e sviluppasse i temi veramente di fondo. Il fatto è che l'indicazione teologicamente esatta, innovatrice, credibile insomma, che poteva togliere il principio della collegialità dalla nebulosità in cui è ancora avviluppato, non è venuta da nessuna parte dell'assemblea. Vero è anzi che l'incertezza relativa a una teologia della corresponsabilità ha coinvolto conservatori e progressisti, determinando fra l'altro un rimescolamento di carte certamente tra i piú sconcertanti.

Corresponsabilità – dicono i teologi piú avanzati – è compromettersi con le miserie degli uomini, liberarsi dalla posizione di privilegio per poter amare piú liberamente senza essere mai neutrali. Questo il campo di ricerca, l'occasione di confronto che nessuno ha voluto o saputo individuare. E si sono visti allora, sul piano delle proposte concrete, vescovi di fama conservatrice sostenere proposte piú "moderne" di quelle dei loro colleghi piú progressisti. Si può dire che il cardinale Marty, arcivescovo di Parigi, abbia avuto in questo compito una posizione di primo piano. Gran parte dei suoi suggerimenti, delle sue proposte, hanno raccolto, proprio l'ultimo giorno, la quasi unanimità. La sua azione non eccessivamente dirompente ma tenace, ha tolto forse a L. J. Suenens, l'uomo che la curia temeva di piú alla vigilia del Sinodo, la scomoda posizione di leader dell'opposizione. E' stato lo stesso Marty, d'altra parte, a comprendere come inutile fosse il ripetersi di assemblee di vescovi nelle quali i problemi del mondo, quelli del sottosviluppo e dello sfruttamento di massa, non venissero affrontati in concreto con riferimento a precise situazioni geograficamente definite. Anche la risoluzione del problema del celibato è stata ripetutamente chiesta dall'arcivescovo di Parigi, nonostante che il papa avesse già espresso, a questo riguardo, un giudizio negativo.

Di scavalcamento a sinistra di Suenens non si può tuttavia parlare. Se non ha avuto una posizione di primo piano, il cardinale belga è stato però l'unico a "distruggere" la relazione iniziale sugli aspetti teorici e teologici della collegialità. Il rinvio della questione alla commissione teologica mondiale, in effetti, ha tolto bruscamente all'assemblea un grave motivo di contrasto e una valida occasione di scontro: una mossa abile dei conservatori. Per l'arcivescovo di Bruxelles non è rimasto che accontentarsi dell'accoglimento da parte del Vaticano di un principio di collaborazione tra l'episcopato e il papa. Per lui, evidentemente – come egli stesso ha dichiarato – dalle strutture attuali della Chiesa non era possibile ottenere di più. Sulle stesse posizioni si sono mossi Maximos V Hakim, patriarca di Antiochia dei Melchiti e l'arcivescovo di Kabgayi, mons. Perraudin. Gli attacchi piú polemici anzi, sono venuti da questi due porporati. Il papa si riservi le cause piú generali – ha detto il primo – e vengano ridati ai vescovi i diritti e le facoltà che ad essi competono: si liberi la Curia dai suoi troppi compiti e si eserciti su di essa maggior controllo. "Nei gradi inferiori della Curia – ha sostenuto il patriarca – sembra ci siano molti che credono di essere il papa". Ma il confronto polemico non è andato piú in là di queste battute. La presenza quasi costante del papa a tutte le sedute è servito anche – a parte il suo aspetto positivo – a smorzare non poco le animosità e i contrasti.

Neanche in questa occasione, ha concluso Suenens, ci siamo liberati da una arcaica untuosità di linguaggio. Il modo di esprimersi di molti vescovi anzi ricordava da vicino l'espressione compunta del gran confessore di Luigi XIV mentre si rivolgeva al suo re: "Maestà vuole avere la compiacenza di espormi i peccati che si è degnato di fare? ". Cosí, in una battuta, l'amarezza del grande oppositore che, se non sconfitto al Sinodo, ha visto però molte sue speranze andare deluse. La chiesa che si scopre dietro questo scherzo verbale, però, ha tutta l'aria di essere ancora quella che realmente conta.

FRANCESCO MONASTA ■

ANTONIO RAMIREZ: SCOMPARE UN DEMOCRATICO

E' morto improvvisamente a Palermo, stroncato da infarto, Antonino Ramirez, ed il rimpianto e compianto per la sua scomparsa, al di là della cerchia degli amici è largamente sentito dalla Sicilia della intelligenza e dell'onestà.

Appartenne a quei gruppi di democratici che rappresentarono la Sicilia antifascista, schierandosi poi, venuti i tempi nuovi col piú attivo Partito d'azione, naturalmente autonomista ma non separatista. Primeggiava per preparazione, soprattutto giuridica ed amministrativa, e per fermezza di carattere. Per il suo partito fu sottosegretario alla Marina nel primo Governo Bonomi del 1944, poi alla consulta nazionale nel 1945, poi vicepresidente della Consulta regionale che preparò lo Statuto.

Amareggiato ben presto del progressivo immiserimento della politica dei partiti isolani nel trasformismo, accompagnato dal clientelismo e dal malcostume, si orientò verso posizioni di sinistra rappresentando per due Legislature il Fronte popolare nell'Assemblea regionale. Fece parte ugualmente per non breve periodo di tempo della Corte regionale di giustizia amministrativa. Ma erano ormai parecchi anni che aveva abbandonato ogni carica pubblica, mantenendo tuttavia il suo interessamento per i problemi isolani, a cominciare dalla lotta contro la mafia. La dirittura della vita, la lunga esperienza, il disinteresse e la sincerità facevano il suo consiglio tra i piú ascoltati.

Profonde delusioni dopo le prime speranze, le lotte o le insistenti battaglie si erano accumulate nel suo spirito. Pure restava viva nel fondo la fiducia nella capacità autonoma di risorgimento del popolo della sua Isola, e con questo animo appoggiò e partecipò alle iniziative, anche recenti, che tendevano a suscitare interessi e forme di autogoverno popolare. E' questa l'ultima commovente testimonianza che questo nobile spirito siciliano lascia agli amici e compagni.

■

LIBRI

la dissoluzione dei chierici

Pio Baldelli - "Politica culturale e comunicazioni di massa" - Pisa 1968, NISTRI LISCHI, pp.526, L.4.000

Ormai non può essere soddisfacente nemmeno per quella genia di intellettuali, che si sente ancora legata alla boria tradizionalista e conservatrice, il ruolo, un tempo diffuso, di privati ed appartati cultori di saggezza: le "stanze separate" non esistono più o sopravvivono a fatica. E d'altro canto non è neppure esaltante la funzione di "giullari del potere", che la moderna industria culturale tende in modo sempre più massiccio a diffondere per coloro che, qualche decennio fa, erano ancora considerati chierici liberi di una cultura super partes vitale. Perfino l'orgoglio razionalistico di quanti si ostinano a definire l'intellettuale per un suo ruolo specifico di illuminazione e di guida non regge alla prova dei fatti: Jean Paul Sartre può sottolineare (scientificamente) la mancanza di sufficienti informazioni per schierarsi dalla parte dell'URSS o dalla parte della Cina, salvo però unirsi al terzaforzismo più equivoco per dichiararsi solidale con l'aggressività di Israele. "L'impegno degli intellettuali — ha scritto Cesare Cases — non si presenta più come in passato. L'abolizione del margine di libertà dell'intellettuale di fronte alla società, l'impossibilità della pretesa di essere al di sopra di essa e dei suoi contrasti di classe, rende futile sia il gesto con cui si afferma questa libertà sia quello con cui la si sacrifica, sia il disimpegno che l'impegno". Muove da questa consapevolezza, dalla coscienza abbastanza inquietante e problematica di queste dicotomie, di questo crocicchio, il dossier voluminoso di sparsi articoli e analitiche note che Pio Baldelli ha pubblicato.

Il libro, deliberatamente sconnesso ed esemplificativo, ha spesso il tono aspro della requisitoria: sul banco d'accusa la cosidetta "politica culturale" dei partiti della sinistra in questo dopoguerra. Si può condividere o meno l'angolatura da cui sono costruite le pagine di Pio Baldelli o i suggerimenti, gli spunti conclusivi. Quel che è certo è il valore critico di queste pagine, e la capacità di sollecitazione che esse hanno o dovrebbero avere per tutti coloro che sono stati impegnati in un qualche settore del "lavoro culturale" o oggi si trovano a dover dare un senso contestativo e socialista al loro operare nella "cultura" di questa società. Non una recensione ma solo un filo di lettura tra i molti possibili per un libro che risulta composto di stratificazioni successive, tutte ricche di agganci molteplici. Non un giudizio netto, né un'identificazione piena con le tesi proposte dal libro, perché la faciloneria del consenso è meno utile di una presa di coscienza comune.

Dunque, si diceva, l'intellettuale, o, meglio, l'intellettuale che si propone il progetto di una società socialista in uno Stato di capitalismo maturo, si trova di fronte alla perdita d'incidenza delle forme tradizionali di egemonia: anche se spesso si trattava di egemonia fasulla, apparente. Baldelli, anzi, sorprende l'organizzatore di cultura nello spazio difficile che lo divide dalle vecchie funzioni, ormai lasciate alla deriva, segni di prestigio invecchiato e nuovi compiti di capitalistica ed integrata efficienza. Insomma il professore, il professionista che si pretendeva "libero", l'insegnante e l'avvocato, figure anche eminenti di una società agraria e retorica hanno ceduto il passo agli uomini nuovi, ai consulenti delle casi editrici, ai funzionari della persuasione occulta, al giornalista del rotocalco, al regista o, magari, al direttore di Teatro stabile. Ma non si può davvero dire che il passaggio sia avvenuto o stia avvenendo in modo indolore: perché la nuova veste dell'intellettuale tende all'unidimensionalità, vuol imporre le ragioni di una routine meccanica, promette libertà e lustro ma utilizza anche le sortite libertarie e la dignità "scientifica" in funzione stabilizzatrice e reazionaria. I chierici sono costretti ad indossare il camice, a diventare buoni funzionari di un'affascinate azienda e, se non giullari, cani da guardia del potere. Negli anni di questo trapasso è utile una ridefinizione di quella che fu considerata dalle forze della sinistra, e dal PCI in primo luogo, la politica culturale, cioè un certo modo di utilizzare o di giudicare i mezzi di formazione delle opinioni, di diffusione delle idee e delle analisi. Con la civiltà dei mass-media bisogna fare i conti rifiutando la falsa coscienza di quanti, proponendo un globale giudizio negativo, rischiano di ricadere, di fatto, nell'andazzo consunto di una separazione molto "privata" dalla barbarie, per dire che non c'è niente da fare e che non resta altro che vivere "d'ironia, amara chiaroveggenza e disprezzo", al modo di "moderni quaresimalisti".

Da tutte le pagine di Baldelli, negativamente critiche nei confronti delle scelte salienti di tutto questo dopoguerra, emerge (considerazioni più prettamente politiche a parte) la necessità di fare, di agire, di contrapporre antagonisticamente contropoteri culturali invece di giocar tatticamente per separare quel che è buono (o lo sembra) da quello che non lo è, rimanendo sempre implicati nel supermarket dell'industria culturale di chi ha il potere in mano. L'iniziativa recente di Dario Fo di dar vita ad un vero e proprio circuito teatrale alternativo (comunque si giudichino i testi di partenza e le prime esperienze) è l'esempio più vistoso da indicare per dire come è possibile fare una politica del teatro, anziché giudicare passivamente sulla bontà o meno di questo o quel lavoro di questo o quel regista che si dice "di sinistra". Se l'adagio famosissimo del brillante Marshall McLuhan "il medium è il messaggio" appare per più versi interessatamente riduttivo è anche vero che un prodotto, un'idea è, prima di tutto il veicolo con cui viene messa in circolazione, la forma con cui entra in contatto con la gente. Agire in un certo circuito teatrale, accettare le regole, vuol dire firmare delle cambiali che non accettano trasgressioni. Non c'è mostro lusitano che tenga per ridestare le platee dal sonno: tra l'altro perché le platee, non solo teatrali, sono il risultato di una selezione sociologica che ha un evidente e chiaro valore politico. Un'opera eversiva non è, di fronte ad esse, più efficace del solletico per chi dorme grosso: un rapido risveglio e poi tutto come prima. Ma se l'importante è fare un cinema diverso anziché criticare quello che viene usualmente fatto, utilizzando sottili e penetranti distinzioni e mettendo in essere alleanze inevitabilmente equivoche, e cosí via per il teatro, la stampa, i dischi, i divertimenti eccetera, è subito evidente che la nuova cultura implica di necessità un'azione politica, è essa stessa costruzione di un nuovo potere e, intanto, di una nuova dislocazione del potere. Sarebbe però ingenuo pensare che questa inerzia nell'approntare canali alternativi della cultura di massa sia dovuta a deficienza di iniziativa, a carenza di mezzi, a fattori più o meno tecnici. Questo vuoto è piuttosto la conseguenza di una scelta, il risvolto di una linea politica organica e coerente.

Baldelli ravvisa nella linea "storicista", di "idealismo rovesciato", inaugurata da Togliatti a Salerno, e sostanzialmente all'origine di quel tanto di politica culturale fatta fino all'altro ieri dai partiti di sinistra, la causa dei ritardi, degli errori, delle croniche insufficienze via via registrate. In alcune pagine si sofferma a lungo su un famoso articolo pubblicato da Rossana Rossanda su "Rinascita" (nelle pagine del supplemento "Il contemporaneo") nell'agosto 1965, che suonava come critica alla linea culturale perseguita da Togliatti. La linea togliattiana veniva, in quell'occasione, accusata non solo di provincialismo nazionale e di eccessivo riguardo per la continuità idealistica della nostra cultura, ma anche di aver provocato una certa aridità nella nostra ricerca marxista, dal momento che il marxismo non poteva ridursi "né alla filologia del filone storicista italiano né alla povera elaborazione dei paesi socialisti". A sua volta Baldelli rimprovera alla Rossanda di aver scrupolosamente limitato l'ambito della sua critica alla "politica culturale" ignorando la profonda complementarità tra scelta culturale e scelta politica. Separare i due piani è sempre sintomo di un'impostazione scorretta e viziata. Mentre, s'intende, rimane aperto il discorso sul significato volta a volta rilevabile che un certo messaggio poetico o artistico assume, a prescindere dalla natura del discorso ideologico su cui si fonda o dice di fondarsi. Ma, se una contestazione tanto globale può apparire talvolta priva di articolate considerazioni storiche e giustificata dalla vena pamphletistica del dossier, le critiche e sarcastiche considerazioni di Baldelli appaiono del tutto centrate quando affrontano con acume certi "casi" clamorosi e scottanti. Si potrebbero fare parecchi esempi. Basteranno solo due, e di ambito prevalentemente cinematografico.

Pasolini prima di tutti: cosa avesse a spartire il fondo equivocamente vitalistico e decadente della sua opera o le sue accensioni mistico-erotiche (che in "Teorema" hanno rivelato cadenze scopertamente fogazzariane) con una cultura imperniata su riferimenti marxisti e su una carica antagonistica (ma da sinistra) alle ideologie dominanti non si riesce nemmeno lontanamente a capire. Eppure il suo populismo o i suoi entusiasmi dialogici, la sua contemplazione "viscerale" del sottoproletariato delle borgate, poi culminato nell'esaltazione della sottoproletaria Celere di Valle Giulia, avrebbero dovuto essere facilmente liquidati come segni di indubbio e farraginoso istrionismo (reazionario). E poi Visconti: Baldelli ha enormi meriti nell'aver messo in luce l'orditura melodrammatica e tardoborghese del suo stile e della sua ideologia.

Infine va segnalato un invito: l'invito a non considerare con impreciso ottimismo l'azione fin qui svolta per dar corpo ad una cultura di massa autenticamente alternativa (in garbata polemica con una nota un po' trionfalistica a suo tempo dettata da Rossana Rossanda). I riferimenti che, con coraggio sperimentale, Baldelli indica come punti di partenza per un nuovo lavoro sono le posizioni emerse nel movimento studentesco e nelle proposte di alcuni gruppi minoritari. Forse andrebbe messo in maggiore evidenza il ruolo, distruttivo e polemico, di rottura iniziale, che questi momenti hanno avuto o stanno avendo. Se non altro per non farne i centri d'elaborazione di un nuovo zdanovismo. Se si tratta, invece, di richiamare l'urgenza di dissolvere nel fare politico qualsiasi boria di guida pedagogica o intellettualistica allora ogni novità va valutata positivamente ed è pregnante, a questo proposito, il richiamo alla scuola di Barbiana e a quelle poche parole: "Non interessa tanto di colmare l'abisso di ignoranza quanto l'abisso di differenza".

R. Barz ■